

## Assad: «Per gli Usa sarà come in Vietnam»

*I giornalisti russi Alexander Potapov e Yuri Matsarsky hanno intervistato il presidente siriano per il quotidiano Izvestia. In rete si trovano alcune traduzioni, senza pretesa di ufficialità. Ne abbiamo scelta una e ve la riproponiamo. Trovate anche il link ad una traduzione inglese e alla versione originale russa.*

**Signor Presidente, la questione più urgente oggi è la situazione attuale in Siria. Quali parti del paese rimangono sotto il controllo dei ribelli?** Dal nostro punto di vista, non è una questione di etichettare le aree come controllate da terroristi o da parte del governo, non si tratta di una occupazione convenzionale per permetterci di contestualizzare in questo modo. Stiamo combattendo i terroristi infiltrati in particolari regioni, città o aree periferiche delle città. I ribelli devastano, distruggono le infrastrutture e uccidono civili innocenti semplicemente perché li denunciano. In queste zone l'esercito con le forze di sicurezza e le forze dell'ordine, sono mobilitati per sradicare i terroristi; quelli che sopravvivono devono trasferirsi in altre zone. Pertanto, l'essenza della nostra azione è colpire il terrorismo. Ciò che ha protratto la situazione, è l'afflusso di grandi quantità di terroristi provenienti da altri paesi – stimato in decine di migliaia per lo meno. Finché continuano a ricevere aiuti finanziari e militari, continueremo a colpirli. Posso confermare che non vi è stato alcun caso in cui l'esercito siriano ha programmato di entrare in un luogo particolare e non è riuscito ad eliminare i terroristi. La maggior parte di coloro che stiamo combattendo sono takfiri, che adottano la dottrina di al-Qaeda, oltre ad un piccolo numero di fuorilegge, così come ho detto non si tratta di chi controlla più aree di terreno. Ovunque il terrorismo colpisca, noi contrattaccheremo. **Ma, media mainstream occidentali sostengono che i terroristi controllino tra il 40% e il 70% del territorio siriano, qual è la realtà?** Non c'è un esercito al mondo che può essere presente con il suo armamento in ogni angolo di un determinato paese. I terroristi sfruttano questo, e violano le aree in cui l'esercito non è presente. Fuggono da una zona all'altra, e noi continuiamo a sradicarli da queste zone con grande successo. Quindi, ripeto, il problema non è la dimensione dei territori ove si infiltrano ma il grande afflusso di terroristi provenienti dall'estero. Il criterio più importante per valutare il successo è: l'esercito siriano è stato in grado di entrare in qualsiasi zona infiltrata dai terroristi e sconfiggerli? La risposta è certamente sì, l'esercito è sempre riuscito in questo e continua a farlo. Tuttavia, questo richiede tempo perché questi tipi di guerre non finiscono improvvisamente, si possono protrarre per lunghi periodi e come tali portano un prezzo pesante. Anche quando avremo sradicato tutti i terroristi, noi avremo pagato un prezzo pesante. **Signor Presidente, lei ha parlato di combattenti islamici Takfiri estremisti che hanno invaso la Siria. Sono gruppi frammentati che lottano sporadicamente? O invece appartengono ad una grande forza coerente che cerca di distruggere la sicurezza e la stabilità in Siria e in tutto il Medio Oriente?** Hanno entrambi i caratteri. Essi sono simili in quanto tutti condividono lo stesso estremista Takfiri, dottrina di alcuni individui, come Zawahiri, ed hanno anche il supporto finanziario simile o identico sostegno militare. Si differenziano per il motivo in quanto agiscono separatamente aderendo ad un leader separato e perseguendo obiettivi differenti. Naturalmente è ben noto che i paesi, come l'Arabia Saudita, che "detengono i cordoni della borsa" possono plasmarli e manipolarli al fine di soddisfare i propri interessi. Ideologicamente, questi paesi li mobilitano con mezzi diretti o indiretti. Se essi dichiarano che i musulmani devono perseguire la Jihad in Siria, migliaia di combattenti risponderanno. Economicamente, coloro che finanziano e armano questi gruppi possono istruirli a compiere atti di terrorismo e la diffusione dell'anarchia. L'influenza su di loro è ampliata quando un paese come l'Arabia Saudita li indirizza sia attraverso l'ideologia wahhabita e sia mediante i loro mezzi finanziari. **Il governo siriano sostiene un forte legame tra Israele ed i terroristi. Come si può spiegare questo? E' comunemente ritenuto che l'estremista islamista odi Israele.** Se questo fosse il caso, perché allora quando colpiamo i terroristi alla frontiera, Israele colpisce le nostre forze per alleviare la pressione sui terroristi? Perché, quando noi li blocchiamo in una zona Israele li lascia attraversare le loro barricate in modo che possano riattaccarci da un'altra direzione? Perché Israele ha effettuato attacchi diretti contro l'esercito siriano in più di una occasione negli ultimi mesi? Quindi chiaramente questa percezione è imprecisa. E' Israele che ha pubblicamente dichiarato la sua cooperazione con questi terroristi. Se questi gruppi terroristici erano davvero ostili a Israele a tal punto da divenire isterici alla menzione della sola parola, perché hanno combattuto l'Unione Sovietica, la Siria e l'Egitto, senza mai effettuare un singolo colpo contro Israele? Chi ha creato in origine questi gruppi terroristici? Questi gruppi sono stati inizialmente creati nei primi anni '80 dagli Stati Uniti e dall'Occidente, con il finanziamento saudita, per la lotta contro l'Unione Sovietica in Afghanistan. Quindi, a rigor di logica, come potrebbero tali gruppi prodotti da Stati Uniti e l'Occidente mai colpire Israele? **Questa intervista sarà tradotta in diverse lingue internazionali, e deve essere letto dai leader mondiali, alcuni che attualmente stanno lavorando contro di voi. Cosa vorrebbe dire loro?** Oggi ci sono molti politici occidentali, ma molto pochi statisti. Alcuni di questi politici non leggono la storia, mentre altri non sanno nemmeno ricordare eventi recenti. Questi politici non hanno imparato alcuna lezione degli ultimi 50 anni almeno. Non hanno capito che dalla guerra del Vietnam, tutte le guerre che i loro predecessori hanno combattute sono fallite? Non hanno imparato che essi non hanno guadagnato nulla da queste guerre, tranne la distruzione dei paesi che hanno combattuto, che ha avuto un effetto destabilizzante sul Medio Oriente e in altre parti del mondo? Non hanno compreso che per tutte queste guerre i popoli della regione non li apprezzano o non credono nelle loro politiche? Da un altro punto di vista, questi politici dovrebbero sapere che il terrorismo non è una carta vincente da usare quando serve e tenere in tasca quando non serve. Il terrorismo è come uno scorpione, ti può pungere in qualsiasi momento. Pertanto, non è possibile sostenere il terrorismo in Siria, mentre lo si combatte in Mali, non si può sostenere il terrorismo in Cecenia e combatterlo in Afghanistan. Per essere molto precisi, mi riferisco all'Occidente e non a tutti i leader del mondo. Questi leader occidentali dovrebbero ascoltare i propri elettori e il popolo di questa regione, piuttosto che cercare di installare "leader burattini", nella speranza che realizzino i loro obiettivi. Il nostro messaggio al mondo è semplice: la Siria non sarà mai stato "fantoccio" dell'Occidente. Siamo un paese indipendente, noi combatteremo il terrorismo e costruiremo relazioni con i paesi in modo che servano al meglio gli

interessi del popolo siriano. **Mercoledì scorso, i ribelli hanno accusato il governo siriano di usare armi chimiche; alcuni leader occidentali sostengono queste accuse. Qual è la vostra risposta? Permetterete l'accesso degli ispettori Onu al sito per indagare?** Le dichiarazioni del governo americano, dei paesi occidentali e degli altri sono una palese mancanza di rispetto della propria opinione pubblica. L'amministrazione americana ha fatto l'accusa il mercoledì e due giorni dopo ha annunciato che avrebbero cominciato a raccogliere le prove – quali prove sta andando a raccogliere da lontano? Essi sostengono che l'area in questione è sotto il controllo dei ribelli ma che l'esercito siriano ha usato armi chimiche. La zona è in contiguità con le posizioni dell'esercito siriano, come è possibile che un paese usi armi chimiche, o armi di distruzione di massa, in una zona dove si trovano le proprie forze? Questo è assurdo! Queste accuse sono completamente strumentali e arrivano dopo i progressi compiuti dall'esercito siriano contro i terroristi. Per quanto riguarda la Commissione delle Nazioni Unite, siamo stati i primi a chiedere un'indagine delle Nazioni Unite, quando i terroristi hanno lanciato razzi che portavano gas tossici nella periferia di Aleppo. Diversi mesi prima dell'attacco, le dichiarazioni americane e occidentali stavano già preparando l'opinione pubblica del potenziale utilizzo di armi chimiche da parte del governo siriano. Questo ha sollevato il nostro sospetto che fossero a conoscenza delle intenzioni dei terroristi di usare queste armi, al fine di dare la colpa al governo siriano. Dopo il collegamento con la Russia, abbiamo deciso di richiedere una commissione per indagare sull'incidente. Mentre abbiamo chiesto un'indagine sulla base dei fatti sul terreno, non su voci o accuse, Stati Uniti, Francia e Regno Unito hanno cercato di sfruttare l'incidente per indagare sulle accuse piuttosto che sui fatti. Durante le ultime settimane, abbiamo lavorato con la Commissione per impostare le linee guida per la cooperazione. Prima tra queste, è che la nostra sovranità nazionale è una linea rossa e, come tale, la Commissione sarà in contatto direttamente con noi durante il processo. In secondo luogo, il problema non è solo quanto sarà condotta l'indagine, ma anche come verranno interpretati i risultati. Siamo tutti consapevoli del fatto che, invece di essere interpretato in modo obiettivo, questi risultati potrebbero facilmente essere interpretati secondo le esigenze e le agende di alcuni grandi paesi. Certo, ci aspettiamo che la Russia blocchi qualsiasi interpretazione che mira a servire le politiche americane e occidentali. Ciò che è più importante è che si distingua tra le accuse occidentali che si basano su affermazioni e dicerie e la nostra richiesta per una indagine basata su prove concrete e fatti. **Recentemente il governo americano e gli altri governi occidentali hanno dichiarato che gli Stati Uniti non hanno escluso un intervento militare in Siria. Pensa che gli Stati Uniti si stiano comportando nello stesso modo dell'Iraq, in altre parole, stiano cercando un pretesto per un intervento militare?** Questa non è la prima volta che la possibilità di un intervento militare è stato sollevato. Fin dall'inizio, gli Stati Uniti, insieme a Francia e Gran Bretagna, hanno spinto per un intervento militare in Siria. Purtroppo per loro, gli eventi hanno preso un corso diverso, con la bilancia spostata contro i loro interessi nel Consiglio di sicurezza, nonostante i loro numerosi tentativi di contrattare con la Russia e la Cina, ma senza alcun risultato. I risultati negativi emersi in Libia e in Egitto non sono stati anche in loro favore. Tutto questo ha reso impossibile per loro convincere la propria opinione pubblica che stavano seguendo politiche sane o di successo. La situazione in Libia si differenzia anche da quella di Egitto e Tunisia, e la Siria come ho detto è molto diversa da tutti questi. Ogni paese ha una situazione unica e applicare lo stesso scenario su tutta la linea non è più una scelta plausibile. Non c'è dubbio che possono scatenare le guerre, ma non sono in grado di prevedere dove si diffonderanno o come finiranno. Questo li ha portati a rendersi conto che tutti i loro scenari artigianali sono ormai spirale fuori del loro controllo. Ora è chiaro a tutti che ciò che sta accadendo in Siria non è una rivoluzione popolare che spinge per la riforma politica, ma terrorismo volto a distruggere lo Stato siriano. Cosa diranno alla loro gente quando si spinge per un intervento militare: stiamo intervenendo in Siria per sostenere il terrorismo contro lo Stato? **A cosa andrà in contro l'America se deciderà l'intervento militare?** A quello cui si è andati in contro in ogni guerra dai tempi del Vietnam... al fallimento. L'America ha intrapreso molte guerre, ma non è mai stata in grado di raggiungere i suoi obiettivi politici. Nemmeno sarà in grado di convincere il popolo americano dei benefici di questa guerra, né di convincere le persone in questa regione delle loro politiche e dei piani. Poteri globali possono scatenare guerre, ma possono vincerle? **Signor presidente, come è il suo rapporto con il presidente Vladimir Putin? Parlate al telefono? Se è così, di cosa discutete?** Ho un forte rapporto con il presidente Putin, che si estende indietro di molti anni, anche prima della crisi. Ci mettiamo in contatto di volta in volta, anche se la complessità degli eventi in Siria non può essere discussa al telefono. Il nostro rapporto è facilitato attraverso funzionari russi e siriani che si scambiano visite, la maggior parte delle quali lontano dai riflettori dei media. **Ha intenzione di visitare la Russia o invitare il Presidente Putin a visitare la Siria?** E' possibile, naturalmente, ma le priorità attuali sono a lavorare per alleviare le violenze in Siria, ci sono vittime ogni giorno. Quando la situazione migliorerà, la visita sarà necessaria. **La Russia si oppone alle politiche degli Stati Uniti e dell'Unione europea, soprattutto per quanto riguarda la Siria, che cosa accadrebbe se la Russia facesse un compromesso adesso? E' possibile un tale scenario?** Le relazioni russo-americane non devono essere viste attraverso il contesto della sola crisi siriana, ma in maniera più ampia e completa. Gli USA presumono che con il crollo dell'Unione Sovietica, la Russia è stata perennemente distrutta. Dopo che il presidente Putin si è insediato alla fine degli anni '90, la Russia ha cominciato a recuperare gradualmente e riconquistare la sua posizione internazionale, da cui la guerra fredda è iniziata di nuovo, ma in un modo diverso e più sottile. Gli USA insistono su molti fronti: cercando di contenere gli interessi russi in tutto il mondo, nel tentativo di influenzare la mentalità dei russi più verso l'Occidente, in termini di cultura e di aspirazione. Hanno lavorato diligentemente per eliminare il ruolo vitale e potente della Russia su molti fronti, uno dei quali è la Siria. Ci si potrebbe chiedere perché la Russia continua a stare dalla parte della Siria. E' importante spiegare questa ragione al grande pubblico: la Russia non sta difendendo il presidente Bashar al-Assad e il governo siriano, dal momento che il popolo siriano deve decidere il proprio presidente e il sistema politico più adatto – non è questo il problema. La Russia sta difendendo i principi fondamentali che ha abbracciato per più di cento anni, il primo dei quali è l'indipendenza e la politica di non ingerenza negli affari interni. La Russia stessa ha subito e continua a soffrire di tali interferenze. Inoltre, la Russia sta difendendo i suoi legittimi interessi nella regione. Alcuni analisti superficiali limitano questi interessi al porto di Tartous, ma in realtà gli interessi della Russia sono molto più significativi. Politicamente parlando, quando il

terrorismo colpisce la Siria, un paese chiave nella regione, questo ha un impatto diretto sulla stabilità in Medio Oriente, che in seguito potrebbe influenzare la Russia. A differenza di molti governi occidentali, la leadership russa comprende pienamente questa realtà. Dal punto di vista sociale e culturale, non dobbiamo dimenticare le decine di migliaia di famiglie siro-russi, che creano un ponte sociale, culturale e umanitario tra i nostri due paesi. Forse la Russia ha cercato un compromesso, uno o due anni fa, quando l'immagine è stata offuscata, anche per alcuni funzionari russi. Oggi, il quadro è cristallino. La Russia che non ha fatto un compromesso allora, non lo farà ora. **Ci sono dei negoziati con la Russia per la fornitura di combustibile o materiale militare in Siria? Per quanto riguarda il contratto di S-300 sistema di difesa, in particolare, avete ricevuto aiuti?** Naturalmente, nessun paese dichiara pubblicamente quali armamenti e armi possiede, ovvero i contratti stipulati. Si tratta di informazioni strettamente classificate riguardanti le Forze Armate. Basti dire che tutti i contratti firmati con la Russia sono onorati e né la crisi, né la pressione degli Stati Uniti, europea o paesi del Golfo hanno interrotto la loro attuazione. La Russia continua a fornire la Siria di ciò che le occorre per difendersi. **Signor Presidente, potrebbe la Siria richiedere un prestito dalla Russia?** In assenza di sicurezza a terra, è impossibile avere un funzionamento e un'economia stabile. Quindi, in primo luogo, il sostegno che la Russia sta fornendo attraverso i contratti militari per aiutare i siriani a difendersi porterà a una maggiore sicurezza, che a sua volta contribuirà a facilitare una ripresa economica. In secondo luogo, il sostegno politico della Russia per il nostro diritto all'indipendenza e sovranità ha anche svolto un ruolo significativo. Molti altri paesi si sono rivolti contro di noi politicamente, tagliando i legami economici e chiudendo i mercati. La Russia ha fatto l'esatto opposto e continua a mantenere buone relazioni commerciali con noi, che ha contribuito a mantenere il nostro funzionamento dell'economia. Pertanto, in risposta alla sua domanda, il sostegno della Russia e il suo impegno per onorare i contratti militari senza cedere alle pressioni americane hanno notevolmente aiutato la nostra economia, nonostante i cuscinetti negativi che l'embargo economico – imposto da altri - ha avuto sulla vita del popolo siriano. Dal punto di vista puramente economico, ci sono diversi accordi tra la Siria e la Russia per varie merci e materiali. Come per un prestito dalla Russia, questo dovrebbe essere visto come vantaggioso per entrambe le parti: per la Russia è una opportunità per le sue industrie nazionali e le società di espandersi in nuovi mercati, alla Siria fornisce alcuni dei fondi necessari per ricostruire la nostra infrastruttura e stimolare la nostra economia. Ribadisco che la posizione politica della Russia ha contribuito a ristabilire la sicurezza e i bisogni fondamentali per il popolo siriano. **Significa che questi contratti riguardano carburante o prodotti alimentari di base?** Cittadini siriani sono presi di mira attraverso il loro cibo di base, medica e fabbisogno di combustibile. Il governo siriano sta lavorando per rendere queste esigenze di base a disposizione di tutti i siriani, attraverso accordi commerciali con la Russia e altri paesi amici. **Tornando alla situazione in Siria e la crisi attuale. Il governo siriano ha aperto a condoni o amnistie, includono i ribelli? Magari per fargli cambiare bandiera e combattere con l'esercito?** Sì, questo è effettivamente il caso. Recentemente, c'è stato un notevole cambiamento, soprattutto da quando il quadro è più chiaro a molti e che ciò che sta accadendo in Siria è puro terrorismo. Molti sono tornati nella vita civile, cedendo le loro armi e approfittando dei condoni per tornare alla loro vita normale. Ci sono alcuni gruppi che sono passati dal combattere contro l'esercito al combattere accanto a lui, queste persone erano o fuorviati da ciò che è stato propagato dai media o erano state inizialmente arruolate sotto minacce da parte dei terroristi. E' per questo motivo che, fin dall'inizio della crisi, il governo siriano ha adottato una politica della porta aperta a tutti coloro che volevano tornare indietro sulla rotta iniziale. Nonostante il fatto che molte persone in Siria si sono opposte a questa politica, ha dimostrato di essere efficace e ha contribuito ad alleviare alcune delle tensioni dalla crisi. **Le relazioni della Siria con diversi stati stanno crollando, come il Qatar, l'Arabia Saudita e la Turchia. Chi sono i vostri veri alleati, e chi sono i vostri nemici?** I paesi che ci sostengono sono ben noti a tutti: a livello internazionale – Russia e Cina - a livello regionale – Iran. Tuttavia, stiamo iniziando a vedere un cambiamento positivo sulla scena internazionale. Alcuni paesi che erano con forza contro la Siria hanno iniziato a cambiare le loro posizioni, mentre altri hanno iniziato a ricominciare i rapporti con noi. Naturalmente, le variazioni nelle posizioni di questi paesi non costituiscono un sostegno diretto. Al contrario, ci sono particolari paesi che sono direttamente mobilitati e sostengono il terrorismo in Siria. Prevalentemente Qatar e Turchia nei primi due anni; il Qatar li ha finanziati mentre la Turchia ha fornito supporto logistico. Recentemente, l'Arabia Saudita ha sostituito il Qatar nel ruolo di finanziamento. Per essere completamente chiari e trasparenti, l'Arabia Saudita non ha nulla tranne la ricchezza economica; coloro che hanno solo i soldi non possono costruire una civiltà o nutrirla. L'Arabia Saudita implementa la propria agenda a seconda di quanto denaro comanda. La Turchia è un caso diverso. E' pietoso che un grande paese come la Turchia, che ha una posizione strategica e una società liberale, venga manipolato per un po' di dollari. Si tratta, naturalmente, del primo ministro turco che la responsabilità di questa situazione e non del popolo turco con cui condividiamo una grande quantità del patrimonio e delle tradizioni. **Signor Presidente, cosa rende le relazioni russo-siriane così forti?** Non vi è un solo fattore che rende le relazioni siro-russa così forti. Il primo è che la Russia ha sofferto di occupazione durante la Seconda Guerra Mondiale e la Siria è stato occupato più di una volta. In secondo luogo, dopo l'era sovietica, la Russia è stata sottoposta a tentativi continui e ripetuti di intervento straniero nei suoi affari interni, e questo è anche il caso della Siria. In terzo luogo, ma non meno significativo è il terrorismo. In Siria, si capisce bene che cosa significa quando estremisti dalla Cecenia uccidono civili innocenti, che cosa significa tenere sotto assedio i bambini e gli insegnanti di Beslan o detenere persone innocenti ostaggi nel teatro di Mosca. Allo stesso modo, il popolo russo capisce quando in Siria raccontiamo di atti identici di terrorismo. E' per questo motivo che il popolo russo rifiuta la narrativa occidentale di "terroristi buoni e terroristi cattivi". Oltre a queste aree, ci sono anche i legami familiari siriano-russi che ho menzionato prima, che non si sarebbero sviluppati senza caratteristiche culturali, sociali e intellettuali comuni, così come gli interessi geopolitici di cui abbiamo parlato. La Russia, a differenza degli europei e dell'Occidente, è ben consapevole delle conseguenze di una destabilizzazione della Siria e dell'effetto che questo avrà sulla diffusione inesorabile del terrorismo. Tutti questi fattori insieme plasmano la posizione politica di un grande paese come la Russia. La sua posizione non è fondata su uno o due elementi, ma piuttosto da un punto di vista storico, culturale e intellettuale completo. **Quali sono le sue aspettative dalla conferenza Ginevra 2?** L'obiettivo della

conferenza di Ginevra è quello di sostenere il processo politico e di facilitare una soluzione politica alla crisi. Tuttavia, questo non può essere realizzato prima di arrestare il supporto straniero al terrorismo. Ci aspettiamo che la conferenza di Ginevra cominci facendo pressione sui paesi che sostengono il terrorismo in Siria, per fermare il contrabbando di armi e il passaggio di terroristi stranieri nel paese. Quando questo avverrà, passi politici potranno essere facilmente compiuti, tra i quali l'avvio di un dialogo tra siriani per discutere del futuro del sistema politico, la costituzione, diverse legislazioni e altro.

[La versione originale russa](#)

[La traduzione inglese](#)

## **Bonino: «L'Italia non interviene senza Onu»**

Mentre gli Stati Uniti sono sempre più vicini alla guerra in Siria, dalla Farnesina arriva uno stop. «L'Italia non prenderebbe parte a soluzioni militari al di fuori di un mandato del Consiglio di sicurezza dell'Onu», ha detto il ministro degli Esteri Emma Bonino alle commissioni Esteri congiunte. Per Bonino «non c'è una soluzione militare al conflitto in Siria, si deve continuare ad operare con grande determinazione per una soluzione politica, che si chiami Ginevra 2, un negoziato per avviare una soluzione di lungo periodo in Siria e nell'intera regione. Ribadisco - ha aggiunto - che l'Italia non intende fornire armi all'opposizione siriana». La decisione di non partecipare ad interventi unilaterali, ha spiegato il Ministro degli Esteri, è rafforzata anche dall'impegno militare già preso «al limite delle nostre capacità in diversi teatri della regione, come in Libano e Afghanistan». **Iran e Cina contro l'intervento militare.** L'attacco alla Siria, che Bashar al-Assad ha già detto sarà un «nuovo Vietnam», spaventa anche Iran e Cina. Teheran ha avvertito le Nazioni Unite che un intervento militare contro Damasco avrà «pesanti conseguenze» non solo per la Siria e per l'intera regione. Il portavoce del ministero iraniano degli Affari Esteri, Abbas Araghchi ha messo in guardia direttamente il vice-segretario generale dell'Onu, Jeffrey Feltman. Il portavoce ha ribadito che esistono «delle prove» della responsabilità dei ribelli siriani nell'attacco e che sono state «presentate dalla Russia al consiglio di sicurezza» dell'Onu. Ricordando la «situazione molto delicata» della regione, Araghchi ha detto di «sperare che i leader americani e di alcuni paesi europei si dimostrino sufficientemente saggi» decidendo di non intraprendere azioni militari «senza l'autorizzazione del consiglio di sicurezza». Per la Cina l'atteggiamento americano sulla Siria, specie dopo l'apertura di Damasco agli ispettori, e le conclusioni di Washington sulla responsabilità di Assad per gli attacchi chimici ancora non provata, è «retorica». E' scritto in un lungo editoriale pubblicato dall'agenzia di stampa Nuova Cina. **Ferrero: Obama mente.** Per il segretario del Prc, «Obama mente sulle armi chimiche in Siria attribuendo al governo siriano la responsabilità del loro uso: non vi è alcuna prova certa e vi sono molti indizi sull'uso delle armi chimiche da parte dei gruppi di terroristi islamici che guidano la rivolta, come ha sottolineato anche la Magistrata Carla Del Ponte nei mesi scorsi. Siamo di fronte allo stesso copione che portò Tony Blair a mentire sulle armi di distruzione di massa di Saddam. Il governo degli USA - aggiunge Ferrero - ha in realtà scatenato una gigantesca guerra informativa solo per poter intervenire a fianco dei terroristi islamici che combattono il regime di Assad. E' una scelta criminale, che aggraverebbe pesantemente la situazione in Siria e rappresenterebbe la totale violazione di qualsiasi legalità internazionale. Il governo italiano la smetta con il cerchiobottismo e si pronunci chiaramente contro l'aggressione Usa alla Siria».

## **Rientrano dalle ferie, la fabbrica è chiusa**

Amara sorpresa per alcuni operai di Pero (Milano), che vanno così ad aggiungersi a quelli di Forlì e Modena per quello che la Fiom-Cgil definisce un vero e proprio «sport in voga fra gli imprenditori in questa estate del 2013». Si tratta della improvvisa chiusura della Hydronic Lift, che produce componenti idraulici per ascensori e che segue, appunto, le già note vicende della Firem di Modena e della Dometic di Forlì. Secondo la Fiom-Cgil si tratta dell'ennesimo caso in cui «la chiusura per ferie si trasforma in chiusura definitiva, senza alcun preavviso e approfittando dell'assenza dei lavoratori». «Lo scorso 2 agosto la fabbrica chiude per ferie - si legge in una nota del sindacato - e i 30 operai a fine giornata si salutano dandosi appuntamento a lunedì 26 agosto per la ripresa del lavoro. Certo non potevano immaginare di ricevere nella settimana di Ferragosto una lettera (inviata venerdì 9 agosto) con cui l'azienda li informava di aver avviato una procedura di cassa integrazione straordinaria per cessazione di attività. E soprattutto non potevano immaginare di ritrovarsi davanti a un cancello chiuso con catena e lucchetto». «Pare - conclude il comunicato - che lo sport in voga tra gli imprenditori in questa estate del 2013 sia trasformare la chiusura per ferie in chiusura definitiva, senza alcun preavviso e approfittando dell'assenza dei lavoratori: quando si dice "capitani coraggiosi"». Contro questa «vigliaccata», i dipendenti hanno deciso di attuare un presidio davanti alla loro azienda chiusa. Dalla pagina Internet risulta che l'azienda dispone anche di uno stabilimento a Mc Kinney in Texas.

## **Un nuovo 8 settembre, per difendere la Costituzione** - Frida Nacinovich

L'azione più saggia che si possa fare oggi in Italia è difendere la Costituzione. L'hanno detto chiaro e forte Stefano Rodotà, Maurizio Landini e Gustavo Zagrebelsky in una conferenza stampa di inizio agosto. In agenda per ora ci sono due iniziative: un'assemblea pubblica, a Roma, l'8 settembre, che vedrà insieme forze politiche, sociali, civili, sindacati e associazioni. In una parola, l'Italia che si oppone allo stravolgimento della Costituzione, con buona pace di Pdl e Pd, di bicamerali e «saggi». E poi una manifestazione, sempre a Roma, sabato 5 ottobre. Comitati per la difesa della Costituzione sono nati come funghi dopo la pioggia di settembre in quasi tutte le città italiane. «Il volere a tutti i costi manomettere la Carta - scrive il comitato cuneese per la difesa e la valorizzazione della Costituzione - con un parlamento di «nominati» in virtù di una legge elettorale che sta per essere dichiarata incostituzionale, e con un procedimento che non rispetta l'articolo 138 mette a rischio la democrazia. Lo stesso procedimento scelto con la nomina di un Comitato di «saggi» e con una piccola commissione bicamerale serve ad impedire la conoscenza e la partecipazione, che sono diritti incompressibili dei cittadini». In un mese e poco più le firme raccolte per la difesa

dell'articolo 318 hanno superato quota 320mila. Intanto qualche saggio se n'è andato: è di tre giorni fa la notizia che Nadia Urbinati ha lasciato la commissione degli esperti per le Riforme istituzionali. Dimissioni «irrevocabili», che la politologa ha motivato con il profilo «non esattamente super partes» di Gaetano Quagliariello, chiamato a presiedere la commissione dei 35. Adesso sono 33: a luglio se n'era andata la costituzionalista Lorenza Carlassare, in segno di protesta contro il blocco del Parlamento preteso dal Pdl dopo la condanna definitiva di Berlusconi. La «colomba» pidiellina Quagliariello ha definito un «plotone di esecuzione» la giunta del Senato, nel caso voti per la decadenza del condannato in via definitiva per evasione fiscale Berlusconi. Troppo per la professoressa Urbinati: «Caro ministro, hai espresso opinioni e usato argomenti che non ritengo si adattino al tuo ruolo di presidente della commissione per le riforme della Costituzione». Eppure c'è chi si ostina a chiamarli «saggi». Il sogno di quelli che difendono la Costituzione è riempire piazza San Giovanni. «Vogliamo ricostruire il tessuto politico e ricomporre la voragine che si è creata in questa fase – ha spiegato Stefano Rodotà – Non abbiamo l'obiettivo di presentare liste: abbiamo già assistito al fallimento clamoroso di formazioni di sinistra nate in fretta e furia prima delle elezioni. Vogliamo aiutare a riscrivere l'agenda e la prima urgenza è liberarci di questa legge elettorale incostituzionale». Il segretario della Fiom Landini non ha dubbi: «Abbiamo assistito allo spettacolo triste di un condannato che manifesta dall'alto di un palco. Mi ha fatto pensare alle migliaia di persone che stanno perdendo il lavoro e sono invisibili, senza rappresentanza. E pagano anche le tasse. Quindi, visto che ce lo chiedete: sì, vogliamo fare politica. Dobbiamo coprire il vuoto lasciato da chi si occupa di altro. Difendere la Costituzione è fare politica: la vera rivoluzione sarà applicarla». Un concetto rafforzato da Gustavo Zagrebelsky: «Dobbiamo prenderci la responsabilità di passare dalla fase dei documenti e delle petizioni a quella dell'impegno attivo». Anche Rifondazione comunista, insieme alla galassia delle realtà di sinistra presenti nel paese, parteciperà all'assemblea dell'8 settembre, così come lavorerà per la piena riuscita della manifestazione del 5 ottobre. «In Italia ci sono le forze per fermare lo stravolgimento della Costituzione e per costruire un'alternativa – ha osservato Paolo Ferrero – l'iniziativa di Rodotà e Landini apre la possibilità concreta di dar vita ad un vero spazio pubblico di sinistra e di aggregare queste forze».

## **Riforma Imu per salvare il soldato Letta** - Frida Nacinovich

Molti cittadini elettori si videro recapitare una busta bianca con su scritto «Avviso importante – Rimborso Imu 2012», all'interno un volantino per spiegare «modalità e tempi per accedere nel 2013 al rimborso dell'Imu pagate nel 2012 sulla prima casa, su terreni e fabbricati agricoli». In realtà era un foglio di propaganda elettorale firmato Silvio Berlusconi, che invitava al voto per il centrodestra al fine di ottenere il promesso rimborso dell'imposta unica sugli immobili. Fantasia al potere. Naturalmente non è accaduto niente di tutto ciò, eppure il grande venditore ha continuato a battere sul tasto. «L'Imu va cancellata, sono soldi presi dalle tasche degli italiani», «è una tassa odiosa voluta dalla sinistra», ecc, ecc, ecc. Ma la sospensione dell'Imu ha subito finito per mettere in crisi i bilanci comunali e naturalmente pure i conti dello Stato. Anche se i sindaci sono stati tranquillizzati dal governo con l'assicurazione che entreranno in cassa fondi analoghi entro la fine dell'anno. Come fare? C'è chi ha ipotizzato nuove tasse per far quadrare i conti, ma il ministro Flavio Zanonato ha subito precisare che «non c'è nessuna ipotesi di introdurre nuove tasse per compensare la cancellazione dell'Imu». Sarebbe molto alto il rischio di fare il gioco delle tre carte. Ieri, al termine di un prevertice sul provvedimento di riforma della tassa sugli immobili che sarà discusso domani in consiglio dei ministri - e che ancora non trova copertura finanziaria - sembravano tutti più ottimisti. Falchi, colombe, pitoni, lettiani, bersaniani-franceschiniani, renziani, montiani... Tutta la larga maggioranza. «Possiamo farcela», ha cinguettato su twitter Angelino Alfano dopo l'incontro con il premier Letta, e i ministri Saccomanni Delrio, Franceschini. Fonti del ministero dell'economia anticipano che il governo starebbe lavorando ad un'abolizione quasi totale dell'Imu su tutti gli immobili considerati prima casa. «Quasi». Un «quasi» che dovrebbe riuscire nell'autentica impresa di far cantar vittoria al Cavaliere e alimentare l'ormai celebre senso di responsabilità e della misura sul quale il Pd basa gran parte del suo consenso elettorale. Le ultime indiscrezioni raccontano che il premier Enrico Letta ha passato ore e ore al telefono con Renato Brunetta. Dicono anche che sia sereno sulle sorti del suo governo. Staremo a vedere. «Ho la sensazione che sull'Imu si troverà un punto d'incontro», dice chiaro e tondo il ministro della Giustizia, Annamaria Cancellieri. Rispondendo a una domanda sulla possibilità che le contrapposizioni sulla tassa possano provocare il collasso dell'esecutivo, la Guardasigilli sottolinea: «Non credo che questo possa avvenire». Molto rumore per nulla insomma. Da parte sua il sindaco di Verona Flavio Tosi azzarda: «Penso che si andrà verso l'abolizione totale o quasi dell'Imu perché il Pd non può permettersi di far cadere il governo e il Pdl è stato chiarissimo nel dire che, se non viene mantenuto quell'impegno, il governo cade. Credo che il Pd dovrà alla fine accettare questa «forzatura» del Pdl». Dalla sua però, la parte governativa del Pd può sventolare i quotidiani di oggi che mettono tutti in prima pagina le perdite di cento-centocinquanta milioni subite da Meiaset in borsa non appena hanno iniziato a sperare i veti di crisi. Chissà come sarà stata contenta Marina Berlusconi. Conclusioni d'obbligo: sull'Imu sarà trovata una soluzione che cercherà di salvare il caprone e i cavoli.

**Manifesto – 27.8.13**

## **Non ritorno al futuro** - Alessandro Dal Lago

Per la seconda volta in tre anni, Obama si trova a dover decidere un intervento armato in un paese arabo. Con la differenza che la Siria non è piccola come la Libia, ma una media potenza, il cui apparato militare, anche se indebolito dalla guerra interna in corso, è ancora capace di reazioni imprevedibili. Un paese, inoltre, che dispone di un alleato potente, l'Iran, e di una forza ausiliaria non trascurabile come Hezbollah. La relativa forza della Siria e la sua collocazione in un'area strategica complicatissima spiegano l'accavallarsi di voci e semi-smentite sulla decisione, (da prendersi «nelle prossime quarantotto ore») di un attacco «entro dieci giorni». Un modo curioso di lanciare un ultimatum, che assomiglia più che altro a un ballon d'essai, una via di mezzo tra una minaccia rivolta al giovane Assad

e un messaggio lanciato alla Russia. Resta il fatto, però, che la crisi si sta avvitando pericolosamente in direzione di un intervento armato. La situazione, tuttavia, è soggetta a ogni tipo di variabile. Per cominciare, Obama non deve essere entusiasta, anche se in ogni caso sembra che l'intervento americano non andrà al di là di un bombardamento degli impianti e dei comandi militari e delle sedi del potere. Già invischiati in Afghanistan, con la disastrosa esperienza irachena e il pasticcio libico alle spalle, i generali americani hanno già spiegato che un intervento in Siria è molto più rischioso di quanto non pensino francesi e inglesi, il cui interventismo presuppone sempre che la potenza americana arrivi prima o poi a cavar le castagne al fuoco. Ma le incognite sono soprattutto politiche. Un intervento anglo-americano scatenerrebbe reazioni a catena in Libano e probabilmente al confine di Israele, metterebbe in fibrillazione la Turchia, tentata di ricavare vantaggi al nord della Siria e avrebbe ripercussioni in tutto il mondo arabo, dall'Iraq al Sinai egiziano. Proprio quello che Obama, dopo il colpo di stato in Egitto contro Morsi, teme più di ogni altra cosa. Il vento delle primavere arabe, che all'inizio sembrava soffiare in direzione dell'occidente, ha risvegliato ogni tipo di radicalismo islamico, e oggi gli Usa si trovano ad avere come alleati, contro Assad, forze analoghe a quelle contro cui combattono in Afghanistan, Iraq e Yemen, e che gli egiziani cercano di contenere nel Sinai. Un pasticcio strategico inverosimile. E poi sullo sfondo c'è il conflitto, strisciante ma evidente, con la Russia e la Cina. Dopo l'11 settembre, gli Usa hanno stabilito una catena di basi che inizia in Giordania e finisce al confine cinese. Di fatto, la Russia è accerchiata. Ma, diversamente da una decina d'anni fa, gli americani sono più deboli, anche per la crisi economica, e la loro strategia più incerta. Ecco perché Obama si farà trascinare di malavoglia nel conflitto siriano. Ma si farà trascinare? Probabilmente sì, perché, più dell'avventurismo inglese e francese, conta la debolezza interna del presidente americano, esposto alle critiche dei falchi e dei repubblicani. Un attacco missilistico gli sembrerà, per il momento, la soluzione più economica e meno rischiosa. Per il momento, però, perché nessuno è in grado di prevedere le reazioni siriane e iraniane. Ed ecco che il conflitto interno in Siria, che Turchia, Arabia Saudita, Qatar, da una parte, e Iran, dall'altra, hanno alimentato con uomini e mezzi, si sta trasformando lentamente, inesorabilmente, in un conflitto regionale e forse globale. Per ora, con il solo vantaggio delle formazioni armate fondamentaliste. In tutto questo, i massacri di civili sono solo un casus belli. E l'Italia? Beh, apparentemente, Emma Bonino, che un po' se ne intende, non è entusiasta, ma il vertice di maggioranza tra Alfano, Bonino, Mauro e il presidente del consiglio di ieri sera ha detto che «è stato superato il punto di non ritorno». Letta mette l'elmetto per salvare il governo? Come dimostrano la vicenda libica e quella degli F35, quando si viene al dunque, l'Italia china la testa e si adegua agli ordini.

## **Senza prove Kerry alla guerra** – Michele Giorgio

Il segretario stato Usa John Kerry ha pronunciato ieri sera di fatto una specie di dichiarazione di guerra, rivolgendosi ai giornalisti. «La disponibilità del governo siriano a fare ispezionare i siti è tardiva - ha ripetuto - abbiamo le prove dell'uso di armi chimiche su larga scala. Il presidente Obama ritiene che chi le ha usate deve essere chiamato a rispondere. Assad nasconde la verità. Il segretario dell'Onu Ban Ki moon ha detto che ci saranno le ispezioni, ma queste ispezioni non determineranno chi ha usato le armi». E ha aggiunto: «Il mondo ha chiaro a chi attribuire le responsabilità». Ha chiaro? Quando muovono le leve del comando mentono spudoratamente, confermando che dei risultati dell'ispezione a Washington non importa, la decisione sembra già presa. Solo lontani dal potere ritrovano la dignità perduta. E' vero anche per l'ex Segretario di stato Colin Powell che sulla Siria ha suggerito all'Amministrazione Obama «di assumere un ruolo più intelligente». «Non possiamo andare in giro pensando di poter davvero cambiare le cose» ha detto Powell commentando alla Cbs l'ipotesi di un intervento militare americano in Siria, in risposta a un presunto utilizzo di armi chimiche da parte delle forze agli ordini del presidente Bashar Assad. Ricordate le bugie di Powell? Quando nel 2003 con foto satellitari, grafici e disegni dimostrò in modo «inconfutabile» il possesso da parte di Saddam Hussein di «armi di distruzione di massa» che in realtà, come lui ben sapeva, non esistevano. Il passo successivo fu l'invasione anglo-americana dell'Iraq, con le conseguenze che ben sappiamo. Dieci anni dopo Barack Obama, vero o non vero l'uso siriano di armi chimiche, si prepara a lanciare un nuovo attacco militare contro un Paese arabo, dopo la guerra del 2011 in Libia. Il gioco vero ieri si svolgeva in Giordania, lontano dai tavoli delle diplomazie e dall'Onu. Con la riunione che il capo degli stati maggiori riuniti degli Usa Martin Dempsey e il comandante del Centcom, Lloyd Austin, hanno avuto con i colleghi di Arabia Saudita, Qatar, Turchia, Gran Bretagna, Francia, Germania, Canada e Italia. Un «consiglio di guerra» a tutti gli effetti. Si è deciso per l'intervento militare e per l'annullamento della Conferenza di Ginevra, forse l'unica strada per una soluzione politica. Ieri gli ispettori dell'Onu cercavano alla periferia di Damasco le prove dell'uso del gas nervino con il quale il 21 agosto il regime avrebbe ucciso almeno 355 siriani, tra i quali molti bambini. Non hanno potuto fare molto perché «cecchini» appostati in zona hanno impedito il transito ai veicoli delle Nazioni Unite. Tutti però sanno che gli esiti di quelle indagini è del tutto ininfluenza sulla decisione già presa di attaccare. Non conta nulla la fiducia del Segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon sulla possibilità che gli esperti delle Nazioni Unite possano raccogliere elementi in un senso o nell'altro. «Troppo tardi» hanno fatto sapere Washington e Londra, perché il regime «potrebbe avere eliminato le prove dell'attacco compiuto». Nessuno indaga, naturalmente, sugli agenti chimici che sarebbero stati ritrovati nelle gallerie sotterranee scavate dai ribelli anti-Assad proprio nell'area di Ghouta e Johar. L'attacco ci sarà, sul modello non di quello del Kosovo, come è stato detto nei giorni scorsi, ma di quello in Sudan e Afghanistan, nel 1998, dopo gli attentati di al Qaeda alle ambasciate americane in Africa. Oggi i qaedisti sono «dalla parte giusta», perché combattono contro Assad. Dell'intervento sono peraltro sicuri gli israeliani. Gli Stati Uniti stanno preparando una base legale per ricorrere alla forza in Siria senza passare per il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, riferiva ieri il Jerusalem Post. I servizi segreti di Tel Aviv già due giorni fa avevano fatto sapere ai giornali locali che la Marina statunitense farà uso di missili "Cruise" per portare a termine un attacco devastante ma di breve durata e limitato a pochi obiettivi, tra i quali le basi della Quarta Divisione Corazzata, guidata da Maher Assad, fratello del presidente e responsabile, secondo le fonti, dell'uso di armi chimiche a Ghouta. E più dell'imposizione di una costosa "no-fly zone" è probabile la distruzione degli aeroporti militari e degli aerei da combattimento siriani. Ciò eliminerebbe la superiorità aerea delle forze governative a

vantaggio dei ribelli che, peraltro, dicono di aver ricevuto nelle ultime ore 400 tonnellate di armi - pagate dai petromonarchi sauditi e qatariori - che includono razzi anticarro tra i più sofisticati. Israele insiste molto per un attacco alla Siria. Da parte sua l'Iran parla di "linea rossa" riguardo l'attacco alla Siria. Ci saranno «dure conseguenze», ha avvertito il vice capo di stato maggiore delle Forze armate iraniane, Massoud Jazayeri.. La Russia protesta, denuncia l'intenzione di attaccare la Siria e il naufragio di Ginevra 2. Pochi però credono che Mosca arrivi al punto da opporsi sino in fondo ai piani americani, fino alla rottura completa delle già difficili relazioni con Barack Obama.

## **Pronti a bypassare l'Onu** - Anna Maria Merlo

PARIGI – Una decisione entro 48 ore e un'eventuale azione entro 10 giorni. È questa l'ipotesi allo studio nelle cancellerie occidentali, che attendono il risultato dell'indagine degli esperti Onu sul terreno, iniziata ieri sotto i tiri degli sniper. Con molto scetticismo preventivo: il regime siriano ha dato il via libera all'inchiesta su consiglio russo, ma le prove potrebbero già essere state cancellate dal tempo trascorso dall'attacco chimico del 21 agosto. François Hollande ha affermato ieri che una decisione verrà presa «entro la prossima settimana». Il premier britannico David Cameron, che domenica ha avuto una lunga telefonata con Obama, è tornato in anticipo dalle vacanze per presiedere a Londra un consiglio nazionale di sicurezza. Il Labour ha chiesto un dibattito in Parlamento. Il ministro degli esteri, William Hague, ha affermato ieri che di fronte all'impossibilità di un voto favorevole all'intervento al consiglio di sicurezza dell'Onu, a causa dell'opposizione di Russia e Cina, ci potrebbe essere comunque un intervento perché «in caso contrario, sarebbe impossibile rispondere a un tale scandalo», rappresentato dall'uso di armi chimiche. Obama è ancora prudente, teme di ripetere il caso dell'Iraq nel 2003, mentre il senatore John McCain spinge per una «vera» reazione Usa che non ha bisogno di «conferma» da parte dell'Onu. Per Chuck Hagel, segretario di stato Usa, l'intervento potrà essere deciso solo «di concerto» con la comunità internazionale e «nel quadro di giustificazioni legali». Ma l'idea di una coalizione internazionale senza passare per il via libera dell'Onu fa passi avanti. La legalità sarebbe trovata nel riferimento alla convenzione internazionale che ha messo al bando le armi chimiche nel '93, in reazione al massacro dell'88 a Halabja nel Kurdistan iracheno (già nel '25 l'yprite era stata proibita in seguito all'uso che ne era stato fatto durante la prima guerra mondiale). La Turchia si è detta pronta a partecipare alla coalizione. La Francia, che nei giorni scorsi sembrava molto determinata, ora frena. Laurent Fabius ha parlato di «risposta proporzionata, misurata». Per Fabius «tutte le opzioni sono aperte», l'unica «di cui non tengo è di non fare nulla». Hollande, che questa settimana dovrà fare un discorso proprio sulla politica estera, un anno fa aveva affermato che l'uso di armi chimiche è una «causa legittima» per un intervento diretto. Per il primo ministro Jean-Marc Ayrault, «la comunità internazionale non può lasciar passare questo crimine contro l'umanità». La Germania è sulla stessa lunghezza d'onda: Berlino è pronta ad approvare una eventuale «azione», per il ministro degli esteri Guido Westerwelle, se l'utilizzazione di armi chimiche da parte del regime di Assad si conferma, ci saranno «conseguenze» perché si tratta di un «crimine contro la civiltà». L'Unione europea resta per il momento estremamente prudente. Ufficialmente, c'è solo un no comment, nell'attesa dei «risultati dell'ispezione dell'Onu». L'alta rappresentante per la politica estera ha smentito William Hague e l'opzione di agire senza il via libera dell'Onu: in visita a Tallin (Estonia) ha ricordato che il sostegno del consiglio di sicurezza è di «importanza capitale». Per Ashton c'è ancora spazio per trovare una "soluzione politica". Emma Bonino, che giovedì sarà a Parigi, è sulla stessa posizione: «Prima di attaccare pensiamo mille volte - ha affermato - le ripercussioni potrebbero essere drammatiche». Una soluzione politica sarebbe negoziare un esilio per Assad o un conferimento del dittatore di fronte alla Corte Penale Internazionale. Ma prima bisogna stabilire chi ha sparato le armi chimiche. La Russia accusa i ribelli. Ieri, il ministro degli esteri, Serguei Lavrov, ha ancora parlato di «falsificazione» delle prove, accusando l'occidente di «isteria». Mosca ha messo in guardia l'occidente di non commettere un «tragico errore» con un intervento che avrà «conseguenze estremamente gravi» e sarà una «grossolana violazione del diritto internazionale». Lavrov ha però affermato che «Mosca non entrerà in guerra». La Cina ha insistito su una «soluzione politica» invitando ad evitare ogni ingerenza. Ad Amman c'è stata una riunione, prevista da tempo, dei vertici militari di dieci paesi, che potrebbero prefigurare la prossima «coalizione»: Usa, Gran Bretagna, Francia, Canada, Italia, Germania, Giordania, Arabia Saudita, Qatar, Turchia. Nella zona Usa e Gran Bretagna hanno già dispiegato una forza navale considerevole, che potrebbe agire immediatamente, con bombardamenti mirati contro centri militari del regime siriano. La «legalità» sarebbe giustificata come lo fu per l'intervento in Kosovo nel '99 e le modalità di un intervento rapido sarebbe simili a quelle in Libia nel 2011, con missili, senza intervento a terra ufficiale, con sostegno all'opposizione, anche se l'ipotesi è di un'azione più breve nel tempo di quella contro Gheddafi.

## **A Qalandya l'esercito israeliano spara, uccisi tre giovani palestinesi** – M. Giorgio

Qalandiya è un labirinto di stradine tra case costruite una sull'altra, come in ogni campo profughi palestinese. All'esterno corre lo stradone, dal posto di blocco israeliano fino a Ramallah. Negli ultimi due anni sono spuntati come i funghi i negozi lungo questa strada terribilmente trafficata, illuminati da neon colorati che danno a questa zona di povertà e degrado una parvenza di normalità. C'è chi vende smartphon, c'è il gommista capace di ripararti il pneumatico più malandato. Ma Qalandiya non sarà mai «normale», finché ci sarà l'occupazione israeliana. Ieri migliaia di persone hanno partecipato ai funerali di Younes Abu Sheikh Jahjouh, 23 anni, Robin Zayed, 34, e Jihad Aslan, 27. Tre giovani palestinesi uccisi dai colpi sparati da soldati israeliani sulla folla che protestava (nella foto Reuters) contro il raid di un'unità speciale entrata nel campo per arrestare Yusef al Khatib, scarcerato un mese fa. La vicinanza di Qalandiya al posto di blocco fa di questo campo profughi un «naturale» terreno di scontro. Da tempo però non si registravano tre vittime in un giorno. Tutto è avvenuto all'alba. «Stavo dormendo quando ho sentito delle urla - racconta Ahmad - come tanti altri sono andato in strada. Mi hanno detto che gli israeliani erano entrati nel campo per arrestare qualcuno. I ragazzi hanno cominciato a lanciare sassi. Poi sono arrivate le guardie di frontiera (israeliane), prima hanno lanciato i lacrimogeni, poi hanno sparato decine di colpi». Tre i giovani colpiti. I medici non hanno potuto salvarli.

Almeno altri 20 palestinesi sono stati feriti, alcuni sono in gravi condizioni. Per il portavoce della polizia, i militari si sono «difesi» da una folla di 1.500 palestinesi. È stato un colpo duro per le famiglie degli uccisi e per l'intera Qalandiya. La disperazione generata da quella morte assurda, giunta all'improvviso, ha rischiato di uccidere la madre di Robin Zayed, distrutta dal dolore e svenuta più volte durante i funerali. Sui volti dei ragazzi rabbia e frustrazione. E come ai tempi dell'Intifada sono riapparsi giovani armati e con il volto coperto. La tensione è salita in tutta la Cisgiordania dove nelle ultime settimane l'esercito israeliano ha intensificato le incursioni. Qualche giorno nel campo profughi di Jenin, a pagare con la vita era stato un ragazzo di 20 anni, Majd Lahlouh. Dall'inizio del 2013 i militari israeliani hanno ucciso in Cisgiordania 14 palestinesi, contro i tre dello stesso periodo del 2012. «Operazioni preventive anti-terrorismo». È la spiegazione delle autorità di occupazione. È forte il sospetto che questi raid servano a «rassicurare» la parte più estrema del governo di destra di Benjamin Netanyahu, che non ha digerito la ripresa delle trattative con l'Anp di Abu Mazen e la recente liberazione di due dozzine di prigionieri palestinesi in carcere da più di 20 anni. «Non è cambiato nulla», sembrano dire le incursioni. Ma non basta ai ministri più radicali l'espansione incessante delle colonie israeliane in Cisgiordania e nella Gerusalemme araba (Est). Arriva la notizia del progetto per la costruzione di altri 1.500 appartamenti a Ramat Shlomo, dopo quella recente di altri 2.100 case per coloni a Gerusalemme Est. L'Anp, dopo l'uccisione dei tre giovani, ha annullato l'incontro con i negoziatori israeliani previsto ieri sera a Gerico. Poca cosa per chi, come gli abitanti di Qalandiya, ha conosciuto sin dalla nascita solo l'occupazione militare.

## **Riabilitato il partito di Mubarak** – Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Non basta il rilascio di Mubarak. La riabilitazione del vecchio regime per essere completa deve passare per la riforma costituzionale. E così l'articolo che bandiva gli esponenti del Partito nazionale democratico (Pnd) dalla scena politica è sparito dalla nuova bozza, ora sottoposta alla Commissione tecnica di 50 esponenti in rappresentanza di partiti, sindacati, Al-Azhar (con 3 membri), le chiese cristiane (3 seggi), polizia ed esercito, con 10 donne e altrettanti giovani. «Secondo la Costituzione del 2012, voluta dai Fratelli musulmani, per dieci anni esponenti del Pnd non avrebbero potuto fare politica. Nella nuova bozza l'articolo non c'è, quindi gli uomini del vecchio regime, rilasciati o non condannati in via definitiva, possono di nuovo fare politica», ci spiega il costituzionalista Zaid Al-Ali, esperto dell'Istituto internazionale per la democrazia e l'assistenza elettorale (Idea). Potranno fare politica anche i corrotti Habib el-Adli, ex ministro dell'Interno, i temibili Safwat Sherif, ex presidente della Shura, e Fathi Sorour, ex presidente dell'Assemblea del popolo, il magnate dell'acciaio Ahmed Azz e centinaia di volti meno noti. «La de-baathizzazione in Iraq è costata molto al paese; i ritardi della legge contro gli uomini di Gheddafi in Libia hanno provocato la dura reazione delle milizie; l'unico esempio positivo di riconciliazione con il vecchio regime è avvenuto in Sud Africa», continua Zaid. Sembra poi vicina l'esclusione di Libertà e giustizia, partito dei Fratelli musulmani, dalle prossime elezioni politiche. «Nel testo sospeso erano banditi i partiti che incoraggiavano alla discriminazione religiosa. Secondo la bozza in discussione si ritornerebbe al testo del 1971 per cui sono banditi i partiti basati sulla religione. Ma questo non implica l'immediata esclusione di Libertà e giustizia, che nel suo statuto non fa riferimento alla religione. Ma di sicuro dei partiti salafiti», prosegue. Sarebbe stralciato dalla nuova Costituzione invece l'articolo 219 sull'applicazione della legge islamica nell'ordinamento giuridico egiziano. «Se cancelleranno quest'articolo, come sembra, non sapremo mai che impatto la sharia avrebbe avuto sul sistema giuridico. Anche perché si trattava di un articolo estremamente vago», aggiunge Zaid. Invece, i principali interessi che saranno salvaguardati sono quelli delle toghe e dei militari. «I magistrati hanno una sorta di veto su ogni riforma del loro ordine. Se non dovessero condividere una legge sul sistema giudiziario, voluta dal Parlamento, il testo dovrebbe essere votato di nuovo con una maggioranza dei due terzi: neppure i militari hanno questa facoltà assoluta di bloccare riforme dei loro privilegi. In questo modo i magistrati non proteggono la loro indipendenza ma il sistema», denuncia il costituzionalista. Mentre non si fanno passi avanti significativi sulle libertà di espressione. «Erano articoli vuoti nel testo precedente, per cui la legge può intervenire e stabilire cosa è lecito dire e cosa no. Nelle carte fondamentali di Kenya e Ecuador ogni eccezione è molto chiara e non arbitraria». Sembra invece che Al-Azhar potrebbe perdere alcuni dei suoi privilegi, nonostante abbia appoggiato il colpo di stato del 3 luglio scorso. «Al-Azhar non sarà più l'interprete della legge islamica né il parlamento è obbligato a consultare gli esperti di diritto islamico per legge. Questo era ambiguo anche nella passata Carta perché non era presente la terminologia canonica dell'obbligo di consultazione, stabilito per legge», spiega Zaid. Non cambia molto invece dal punto di vista della distribuzione dei poteri tra presidente e parlamento, ma nel nuovo testo si passa al mono-cameralismo, con la cancellazione della Camera alta (Shura). «Per evitare duplicazioni delle procedure legislative avrebbero potuto riformare la Shura per una maggiore rappresentatività, invece hanno deciso semplicemente di azzerarla», aggiunge. Secondo Zaid Al-Ali, la Costituzione del 2012, come il nuovo testo, avrebbero dovuto garantire i diritti delle minoranze e degli analfabeti, continuamente messi in discussione anche da noti intellettuali. «La Costituzione deve proteggere le persone vulnerabili, uno scrittore come Aswany non ha bisogno di una Costituzione. Per questo fa male vedere come si procede alla riscrittura della nuova Carta, sembra quasi un dovere di burocrati più che un processo che coinvolga tutti. Forse l'unica eccezione da Marocco all'Egitto è la Tunisia. Speriamo di apprendere da quel modello quando il testo finale sarà sottoposto a referendum. Altrimenti le riforme costituzionali previste in Egitto hanno fin qui un carattere anti-moderno», conclude Zaid. Secondo la roadmap ora l'Assemblea dei 50 ha quattro mesi di tempo per riformare la Costituzione e sottoporla a referendum, prima delle prossime elezioni parlamentari e presidenziali.

## **Soluzione precaria, «35mila nella sanità»** - Roberto Ciccarelli

Trentacinque mila medici, infermieri e tecnici potranno essere stabilizzati con concorsi a partire dal prossimo anno. La procedura verrà affidata alle trattative nella conferenza Stato-Regioni. Lo ha annunciato ieri il governo presentando un decreto legge sulla razionalizzazione nella pubblica amministrazione e un disegno di legge sull'occupazione. Sono inoltre previsti mille concorsi per l'assunzione di altrettanti vigili del fuoco. Seguiranno ottanta assunzioni tra i «testimoni di giustizia». Sono state semplificate le immissioni in ruolo dei ricercatori precari negli enti di ricerca. Per

quanto riguarda l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, fondamentale per il monitoraggio dei territori a rischio sismico, l'immissione dei precari sarà «graduale» ha dichiarato ieri il ministro dell'Istruzione e della ricerca Carrozza. Sarà creata un'agenzia per la gestione dei fondi strutturali Ue. Insieme al taglio di 1,2 miliardi di euro di consulenze esterne e di 1 miliardo per le auto blu, sono questi i punti più significativi del provvedimento che, secondo il presidente del Consiglio Enrico Letta, sarebbe la soluzione del precariato nella pubblica amministrazione. Il ministero dei Beni Culturali ha inoltre annunciato l'assunzione di 150 precari in deroga al blocco del turn-over. In attesa di conoscere i testi dei provvedimenti, ci atteniamo alle dichiarazioni del presidente del Consiglio Letta e del ministro della pubblica amministrazione D'Alia. Il governo ha deciso di «ridurre le forme di lavoro flessibile» e ha messo «alcune barriere per evitare scorciatoie per l'assunzione senza concorso». Si tratterebbe di una «risposta strutturale» al precariato nel settore pubblico. Letta ha annunciato «un percorso di parziale inserimento dei precari previa procedura altamente selettiva perché la Costituzione (l'articolo 97, ndr.) sia applicata». Il governo ha inoltre approvato alcune norme che obbligano la P.A. ad assumere i vincitori di concorsi. «In parte - ha chiarito il ministro della pubblica amministrazione D'Alia - questo riguarderà anche gli idonei, ma solo per le graduatorie più recenti». «Saranno concorsi per scegliere tra chi ha un contratto a termine da tre anni i «migliori», quelli che hanno obiettivamente un'utilità per l'amministrazione» ha poi aggiunto. Una precisazione che sembra aprire un futuro altamente incerto agli «idonei» di vecchia data, cioè a coloro che sono in una graduatoria in attesa di un'assunzione che non è mai arrivata. Per loro si spalanca probabilmente la strada di un nuovo concorso, dopo quello che hanno dovuto già affrontare. Resta inoltre oscuro il criterio «meritocratico» e questa idea di «utilità obiettiva» con la quale saranno scelti i «migliori». Anche la platea dei precari resta incerta. La Cgil sostiene che siano 150mila, il governo non ha fornito cifre. In compenso ha ammesso di non conoscere quanti sono i precari di Stato. Avvierà un «censimento» di cui però non sono stati comunicati i tempi o la metodologia. I provvedimenti sembrano inoltre riguardare un settore specifico dell'amministrazione, quello delle società partecipate. I precari da stabilizzare dovrebbero essere quelli che hanno maturato almeno tre anni negli ultimi cinque, lavorando con contratti di collaborazione o di consulenza mascherati. Risultano esclusi i precari della scuola (almeno 150mila persone), i docenti «inidonei» e il personale che rientrava nella cosiddetta «quota 96» nel 2012. I sindacati della scuola (Fic-Cgil, Gilda, Anief) già annunciano manifestazioni e scioperi. Tutti ritengono insufficienti anche le immissioni in ruolo per l'anno scolastico in corso. Per l'Usb, che scenderà in piazza il prossimo 18 ottobre, il provvedimento «continua con i tagli agli organici e si rischia il licenziamento di massa». Cgil parla di «risposta parziale e non ancora sufficiente», «una larga fetta dei precari resterà esclusa dai processi di stabilizzazione». Intanto le trattative sull'Imu vanno avanti. Ieri un altro incontro durato ore non è bastato a sciogliere il rebus. «C'è ancora da lavorare fino a mercoledì \ndr.】 ma possiamo farcela» ha scritto il vice premier Alfano in un tweet. «Continuiamo a valutare le opzioni percorribili» ha confermato il ministro degli Affari regionali Del Rio.

**Rifondazione sfratta il Caracol e blindo l'ingresso al suo circolo** - Nicolò Martinelli  
VIAREGGIO - «Esci partito dalle tue stanze, torna amico dei ragazzi di strada». Questa frase di Vladimir Majakovskij rende alla perfezione il lavoro svolto da quasi cinque anni a Viareggio, dai ragazzi del circolo Caracol. Ma i dirigenti del Prc versiliese, forse interpretando la frase alla lettera, li hanno realmente buttati fuori dalle stanze nelle quali ogni settimana, decine di famiglie entrano per ricevere le consulenze dell'Unione Inquilini o per frequentare la scuola popolare organizzata dai giovani del circolo per bambini di elementari, medie e superiori, oltre che per gli stranieri che vogliono imparare l'italiano. O ancora per acquistare generi alimentari direttamente dai produttori attraverso i GAP. Correva l'anno 2008, e la sinistra appena uscita dalla disfatta dell'arcobaleno avviava una profonda fase di riflessione. E dentro Rifondazione Comunista, la maggioranza guidata da Paolo Ferrero, elaborava l'idea del «partito sociale». Recuperare quel rapporto diretto con la propria base sociale, costruendo pratiche concrete di solidarietà sul territorio quali i Gruppi di Acquisto Popolari contro il caro-vita, scuole popolari gratuite e mercatini del libro usato per resistere allo smantellamento della scuola pubblica targato Gelmini-Profumo. Un lavoro costante e militante che ha permesso al «Caracol» di diventare un punto di riferimento per Viareggio, soprattutto a partire dall'apertura dello sportello del sindacato Unione Inquilini. In una città piena di debiti e con i servizi sociali al collasso, in cui la crisi morde, il lavoro dell'Unione Inquilini è stato fondamentale per garantire il passaggio da casa a casa di chi si è trovato a subire il dramma della perdita del lavoro e della conseguente perdita della casa. A seguito dell'alleanza con il Pd alle elezioni comunali, siglata dai dirigenti versiliesi del Prc nonostante il voto contrario della maggioranza degli iscritti, molti decisero di non rifare la tessera, pur continuando a svolgere le attività di sempre, oramai diventate parte integrante e fondamentale del quartiere Varignano di Viareggio. Poi, la serrata. Senza nessun preavviso, i dirigenti versiliesi del partito di Ferrero, blindano la porta di ingresso al circolo, privando i giovani del Caracol del luogo e dei materiali necessari allo svolgimento di tali attività. Un atto gravissimo, non degno di un'organizzazione che si richiama al comunismo. In poco tempo, la notizia ha fatto il giro della rete, scatenando un'ondata di indignazione tra gli stessi militanti del Prc e la solidarietà delle più diverse organizzazioni: dai Giovani Democratici al Partito Comunista di Marco Rizzo, passando per centri sociali e associazioni di volontariato, per arrivare, ovviamente alla segreteria nazionale dell'Unione Inquilini, che per bocca di Walter De Cesaris la definisce «atto di inciviltà non solo politica e che condanniamo fortemente, riservandoci tutte le azioni di tutela». Una brutta pagina per la città di Viareggio, ma anche per la sinistra italiana.

## **Il varco stretto dell'ammnistia** – Andrea Pugiotto

Almeno su due cose ha ragione Marco Pannella: quando dice che all'Italia non occorre una via di fuga ma una prospettiva, indicandola poi in un atto di clemenza generale, parte integrante di una riforma strutturale della giustizia, dei delitti e delle pene. L'improvvisa attenzione nel dibattito politico a due parole - amnistia e indulto - fin qui neglette rischia, tuttavia, di ridursi a un fuoco di paglia. Perché le piega, deformandole, ad una prospettiva differente: quella di una clemenza di pacificazione a chiusura di un ventennale bipolarismo conflittuale, estintiva delle pendenze giudiziarie

e della condanna del senatore Berlusconi. È una falsa partenza. Incalzati dalla caparbia nonviolenza radicale, il Quirinale, la Guardasigilli, le camere penali, l'intera comunità carceraria invocano una legge di clemenza come soluzione a una condizione oramai catastrofica: processi dalla durata irragionevole, prescrizioni a vagonate, sovraffollamento carcerario, morti dietro le sbarre, il suicidio come mezzo di «evasione» dalla galera. È «una questione di prepotente urgenza» che non riguarda un problema di agibilità politica individuale, semmai di ripristino dell'agibilità costituzionale del paese, condannato seriale a Strasburgo, dalla Corte EDU. Come un criminale recidivo e professionale. La necessità di recuperare la Repubblica alla sua legalità è il solo orizzonte che restituisce ad un atto di clemenza la sua autentica funzione. Amnistia e indulto, infatti, non sono né uno strappo né uno scandalo, se costruite in modo da rispettare il volto costituzionale della pena scolpito nell'articolo 27, comma 3, della Carta: invece, ove l'effetto estintivo della clemenza «irrazionalmente contrastasse con tali finalità, ove risultasse variante arbitraria» tale da svilire il senso stesso della condanna e della punizione, «non potrebbe considerarsi costituzionalmente legittima» (così la Consulta, sentenza 369/1988). Pannella indica la luna. Gli altri fissano il dito, accapigliandosi. Così falchi e colombe del Pdl, intenzionati a caricare sulla legge di clemenza fardelli giuridicamente insostenibili. Qualche esempio? Gli sconti di pena dell'indulto non si possono cumulare come i punti al supermercato. E il loro leader si è già giocato il bonus che rischia anzi di perdere, venendo revocato di diritto se chi ne ha usufruito commette, nei successivi cinque anni, «un delitto non colposo per il quale riporti la condanna a pena detentiva non inferiore a due anni» (così l'articolo 3, legge d'indulto del 2006). I tre disegni di legge in materia depositati in parlamento includono reati individuati sulla base della loro pena edittale massima (4 anni per l'amnistia, 3-4 per l'indulto spingendosi a 5 per i soli detenuti in gravi condizioni di salute), asticelle abbondantemente superate da quelli per i quali il senatore Berlusconi (che gode di ottima salute) è stato condannato o è a processo. E ancora, l'inclusione nell'atto di clemenza di reati fiscali o contro la pubblica amministrazione andrà bilanciata (come nell'indulto del 2006) dalla conferma di tutte le pene accessorie, che non inflazionano né i tribunali né le carceri. Infine, la decadenza da senatore resterebbe sul tavolo, perché l'indulto - salvo disponga diversamente - estingue la pena, mentre la sentenza di condanna, quale titolo esecutivo, conserva immutata validità. Come in un gioco di specchi, le reazioni sdegnate all'idea di un provvedimento di clemenza appaiono altrettanto strumentali. Addirittura ciniche, laddove barattano il timore di un colpo di spugna per uno solo con la certezza quotidiana dello stoccaggio di 66mila detenuti in 47mila posti, come tanti pezzi di legno accatastati in una legnaia. Come ha scritto Andrea Fabozzi, è il «trionfo per annessione del berlusconismo», titolo di un film già visto nel 2006, quando l'indulto fu osteggiato a sinistra perché promuoveva Previti dagli arresti domiciliari all'affidamento ai servizi sociali: eppure, senza quella clemenza così bistrattata, oggi dietro le sbarre la vita sarebbe inimmaginabile. Quanto al benaltrismo di sinistra che boccia amnistia e indulto come scorciatoie, invito a cerchiare sul calendario la data del 28 maggio 2014. È la dead line fissata dalla Corte EDU (sentenza 8 gennaio 2013, Torreggiani c. Italia), entro cui va risolto il problema «strutturale e sistemico» del sovraffollamento carcerario, per ripristinare «senza indugio» in Italia il divieto di tortura e di trattamenti inumani e degradanti (articolo 3 CEDU). Siamo condannati a fare, e presto. Servono strumenti normativi congrui e tempestivi. La Costituzione li prevede e si chiamano amnistia e indulto, i cui effetti andranno messi in sicurezza con altre riforme da incardinare fin d'ora in parlamento: solo così si potrà stabilizzare una legalità finalmente ritrovata. Conosco l'obiezione: se centrodestra e centrosinistra, non hanno interesse ad un atto di clemenza (inutile per i primi, temuto dai secondi), si sta parlando di niente. Tanto più che per la sua approvazione servono maggioranze vertiginose: i due terzi degli aventi diritto al voto, articolo per articolo e nella votazione finale. Una chimera. È vero, ma solo per chi pensa che la partita della legalità si giochi interamente sui destini (fasti o nefasti) del Cavaliere. Ancora una volta si guarda il dito e non la luna: perché la legalità ha un raggio molto più ampio, riguarda l'intero ordinamento (cioè tutti) e la sua capacità di rispettare le leggi, la Costituzione, i propri obblighi internazionali. A cominciare dalla dignità delle persone (tali sono i detenuti) e dai diritti fondamentali di chi (parte in un processo) attende troppi anni per avere giustizia. Quanto al nodo procedurale, rileggiamo il comunicato del Quirinale del 27 settembre 2012: «Pongo all'attenzione del parlamento (...) sia le questioni di un possibile, speciale ricorso a misure di clemenza, sia della necessaria riflessione sull'attuale formulazione dell'articolo 79 della Costituzione che a ciò oppone così rilevanti ostacoli». Si chieda allora alle camere di riscrivere sul punto la Costituzione. Lo si esiga dal governo, che ha promosso un percorso di revisione costituzionale. È un'idea realistica sul piano politico? «È il Capo dello Stato che lo chiede», si potrà dire ai riottosi. E poiché i voti non hanno odore, andranno incassati anche i consensi di gruppi non particolarmente sensibili alla condizione carceraria ma interessati a restituire agibilità a due strumenti oggi difficilmente praticabili. A chi, invece, denuncerà il pericolo di un futuro colpo di spugna, andrà spiegato - serenamente, pacatamente - che la nuova procedura costituzionale nulla dice su come sarà poi congegnata una legge di clemenza. Dunque c'è un varco stretto da attraversare, perché la posta in gioco, in termini di civiltà giuridica, è enorme. È come per il calabrone: insetto che ha ali così piccole e un corpo così grande da non poter volare, eppure vola. Vale la pena di tentare. Vale la pena di volare.

## **Il punto fermo/2** – Alberto Asor Rosa

Fra le varie motivazioni pretestuose e compromissorie, cui chiedevo di rispondere con fermezza nel mio articolo "Il punto fermo" (il manifesto, 23 agosto), a quanti le avessero usate per salvare Berlusconi (respingere tout court la decadenza, manipolare in qualche modo la ineleggibilità, concedere la grazia, adoperarsi per manovre dilatorie di ogni tipo, ecc. ecc.), non mi era venuto in mente di annoverare anche l'amnistia. Come mai? Perché mi sembrava impossibile che qualcuno avesse il coraggio di tirare in ballo la più bastarda, la più infamante delle possibilità di salvazione del pregiudicato Berlusconi: il baratto, visibile e consapevole a tutti, tra una misura in sé astrattamente giusta e la continuazione, anzi l'inevitabile accentuazione del degrado etico-politico del sistema italiano, e in particolare della sua sinistra, la quale dovrebbe inevitabilmente condividere e votare il colossale inciucio. Massimo Villone ha già illustrato (il manifesto, 25 agosto), con la consueta eleganza e dottrina, tutti gli argomenti che muovono contro l'adozione di una linea del genere. Vorrei solo aggiungere una considerazione di ordine, in qualche modo, personale.

Cadere in questa trappola per motivi squisitamente umanitari non è in fondo molto diverso, nei molteplici effetti finali, dal dividerne l'ispirazione perversamente assolutoria. Se s'imbocca questa strada, si dimentica, o si accantona, quale sia la posta in gioco. Non mi riferisco soltanto al dogma della legalità puramente e semplicemente considerato. Mi riferisco all'ennesima, catastrofica ricaduta che ne deriverebbe nelle politiche di sostegno ai lavoratori, di riforma della società, di redistribuzione dei poteri, di trasformazione (in meglio) della politica. Questo è il punto fermo, di cui io mi sono sforzato di parlare. Al resto ci si penserà dopo, se ci sarà un dopo.

*Fatto Quotidiano – 27.8.13*

## **Mosca, il legame con la Siria tra vendita di armi e diffidenza verso l'Occidente**

Joseph Zarlingo\*

Si alza il tono delle minacce occidentali verso il governo siriano. E si alza anche il tono delle dichiarazioni di Mosca, tutt'altro che favorevole a un intervento internazionale. Proprio la questione del destino degli arsenali chimici potrebbe essere la chiave per trovare l'intesa sulla Siria. Lo pensa Roy Allison, analista del think tank britannico Chatham House, in un recentissimo e articolato saggio sugli ultimi due anni di politica russa verso la Siria. C'è, secondo Allison, "la possibilità che emerga un coordinamento tra la Russia e gli stati occidentali per mettere in sicurezza gli arsenali chimici siriani ed evitare che cadano nelle mani dei gruppi più estremisti come Jabhat al-Nusra". Allison arriva a questa conclusione al termine di una trentina di pagine fitte di dati e riferimenti storici, scritte per cercare di rispondere a una delle domande essenziali da marzo del 2011: perché Mosca è così fermamente al fianco del governo di Bashar Assad? Secondo Allison, le ragioni sono molte ed è il loro insieme che spiega questa scelta. Si è detto che uno dei motivi siano le vendite di armi russe alla Siria. Eppure, secondo i dati del Sipri, l'osservatorio svedese indipendente che ogni anno esamina l'andamento del mercato mondiale delle armi, Damasco "pesa" appena per il 5 per cento dell'export russo. La Siria, scrive Allison, "ha un debito di 3,6 miliardi di dollari verso la Russia" per precedenti contratti. Un debito che difficilmente potrà essere saldato con il paese in ginocchio dopo oltre due anni di guerra civile. Non basta a spiegare il sostegno russo nemmeno il progetto di oleodotto dall'Egitto alla Turchia in cui sono impegnate aziende russe: la politica di Mosca, infatti, secondo Allison, sta rovinando i rapporti tra la Russia e i principali paesi petroliferi, ben più importanti della Siria sul mercato internazionale dell'energia. Gli interessi geostrategici, dunque, con la base navale di Tartus, l'unica base navale russa fuori dai paesi della Csi, e il centro di ascolto di Latakia, a disposizione dell'intelligence del Cremlino. Tartus, però, è poco più di un porto di appoggio, con appena poche decine di persone di stanza. Niente che non si possa rimpiazzare, insomma, anche ignorando il senso di perdita dell'ultima presenza stabile russa in Medio Oriente dopo il crollo dell'Urss. Il legame tra Mosca e Damasco risale appunto ai tempi dell'ex Unione sovietica, un legame di convenienza e non di identità ideologica (Assad padre è stato un feroce repressore dei comunisti siriani, per esempio). Nonostante momenti di acuta tensione, come nel giugno del 1976, quando metà dei consiglieri militari sovietici fu espulsa dalla Siria per le divergenze tra Mosca e Damasco sull'intervento siriano nella guerra civile libanese, è un legame consolidato. Tanto che, secondo alcune stime, al 2006 circa 10 mila ufficiali delle forze armate siriane si erano formati nelle accademie sovietiche e russe. Le ragioni di fondo del sostegno russo, sono essenzialmente due, secondo Allison: la prima riguarda il rischio che il conflitto siriano si estenda non solo lungo la faglia tra sciiti e sunniti, ma anche al Caucaso del nord. L'enfasi che più volte il ministro degli esteri di Mosca Sergei Lavrov ha messo sulla presenza di miliziani caucasici tra le fila dei ribelli anti-Assad e in particolare tra le formazioni jihadiste ne è una prova. La seconda è una fondata diffidenza nei confronti degli interventi occidentali con il pretesto della difesa dei civili. La recente esperienza libica l'ha rafforzata: dopo aver accettato la risoluzione Onu 1973 che ha autorizzato l'intervento internazionale per proteggere i civili libici, Mosca ha criticato il modo in cui è stata applicata, fino al rovesciamento del regime di Gheddafi che, stando al testo della risoluzione, non era in agenda. Non incoraggiare ulteriori "regime changes", serve a Mosca sia a rassicurare gli altri governi autoritari "amici" (dalla Bielorussia al Kazakistan, dall'Uzbekistan all'Azerbaijan), sia a prevenire l'eventuale tentazione occidentale di preparare l'escalation contro l'Iran, per la Russia un alleato molto più importante, o perfino di replicare il "modello Tahrir" anche sulla Piazza Rossa. La vera preoccupazione del Cremlino, quindi, è che la Siria sia solo una tappa. Che la via di Damasco, insomma, possa condurre fino a Mosca.

\*Lettera22

## **L'orrore per il gas e il trionfo dell'ipocrisia** - Maurizio Chierici

Non so quanto resisterà la commozione per i bambini soffocati dal gas nella Siria che brucia. Ogni giorno un massacro, ormai non li sopportiamo con addosso il problema dell'arrivare a fine del mese. Siria, Egitto, Libia, Iraq, Libano, posti lontani che la memoria confonde nelle nostre città minacciate dall'invasione di chi scappa. Leghe e consociate si armano per ributtarli in mare. Anche i giornali fra un po' voltano pagina, perché le stragi fanno notizia appena calde, ma dopo tre giorni diventano storie che stancano i lettori e confondono la geografia della paura, anche se il palcoscenico non cambia. Sempre l'altra sponda dove pompiano petrolio, costruiamo autostrade o stendiamo pipeline per difendere le comodità che tremano. Cambiano i nomi, le vittime restano le stesse. Subito allontanate dalla nostra quotidianità, anche se è psicologicamente complicato dimenticare 355 corpi non straziati dalle bombe. Persone addormentate con una smorfia di dolore testimoniano la violenza che scandalizza la cultura delle forze armate. Corpi che mantengono la compostezza di chi attraversa la vita senza essere sbranato dagli scoppi che la tradizione prevede. Comprensibile lo sgomento dei palazzi d'Europa e l'indignazione della Casa Bianca. Uccidere col gas non si può. Inciviltà insopportabile, quando il bon ton dei dottor Stranamore offre un immenso campionario di massacri considerati regolari. F-35, atomiche in cantina, missili e mitraglie autorizzate a sparare con risultati eccellenti: 800 mila iracheni (quasi sempre famiglie, vecchie signore, ragazzi fra i banchi di scuola) vittime nelle due campagne del Golfo. E 100 mila siriani nei due anni della rivolta. Eliminati come i protocolli prescrivono, non uccisi dal gas nervino o fosforo

bianco. Resiste il sospetto che le cancellerie siano informate da quali officine escano le nuvole fatali, ma giocano a scacchi per arrivare ai compromessi. Qualcuno prima o poi farà la spia. È successo mentre si combatteva Saddam Hussein. Salam Ismael, medico in un ospedale di Londra, si angoscia per le immagini Tv di Fallujah, la sua città liberata dagli americani di Bush. Organizza soccorsi e torna a casa: corpi di amici e familiari si sciolgono fra le macerie, nei giardini, lungo le strade o rannicchiati sui letti senza una ferita. Bruciati dal fosforo bianco. Chiede spiegazioni. Impacchettato, espulso. Il problema è che bombardieri, carri armati (ormai ecologici per non inquinare il paesaggio), droni precisi come orologiai fanno girare l'industria e tengono a galla il Pil del mondo civile. Migliaia di operai al lavoro perché il lavoro rende liberi mentre gas e fosforo possono uscire da piccoli laboratori, insomma nessun vantaggio. Senza contare che il gas quasi mai perdona, mentre il budget dei conflitti prevede ospedali e trasporto feriti nelle cattedrali medico-militari: Francoforte per esempio. Allarga l'occupazione, la Borsa respira. Gli sventurati che con delicatezza postuma chiamiamo "caduti" sono disgrazie inutili mentre i feriti fanno girare gli affari. Da sempre il dramma dell'altro Mediterraneo è perseguitato da interessi economici. Gli egoismi coloniali delle potenze che un secolo fa hanno disegnato l'interminabile tragedia, un secolo dopo "per amore della pace" provano a mettere i cerotti. Continua il sonno della ragione e il trionfo dell'ipocrisia.

## **La Costituzione mortificata** - Marcello Adriano Mazzola

Si fa presto a dire "abbiamo la Costituzione più bella del mondo". Una Costituzione moderna, che rappresenta tutti i diritti fondamentali. Una Costituzione che va difesa a spada tratta. Parole importanti. Pochi però si domandano realmente quanto della nostra carta sia stato attuato oramai oltre 65 anni di distanza (approvata dall'Assemblea Costituente il 22 dicembre 1947). Iniziamo tale ardito percorso, nei suoi passaggi fondamentali, con la riesumazione delle sacre vestigia. L'art. 1 statuisce che "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro" mentre sappiamo come lo Stato non realizzi tale principio, con un regime fiscale che disincentiva il lavoro. Dunque non fondata ma affondata. Nel secondo comma è scolpito che "La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione." Quando invece ben sappiamo che sia con lo strumento della legge elettorale (porcellum), sia attraverso lo strumento oligarchico partitocratico, quanto con la vanificazione degli strumenti di democrazia elettorale (si pensi al referendum sull'abrogazione del finanziamento ai partiti), tale principio è stato soppresso. Una sovranità (e una democrazia) espropriata. L'art. 2 sancisce che "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo". Ora che li riconosca non si discute, mentre assai dubbio è che li garantisca posto che un sistema giustizia gravemente inefficiente è esso stesso causa di tale violazione. Ma veniamo alla parte più oscena. L'art. 3 recita che "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge" e che "E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.". Pare quasi superfluo osservare come in questi ultimi decenni si sia accentuata la disuguaglianza, tra poveri (sempre di più) e ricchi, anche con la produzione di un compendio normativo sofisticato teso a privilegiare gli interessi di alcuni. Lo Stato non solo non ha rimosso gli ostacoli ma ne ha interposto sempre di più, sociali, economici e politici. Secondo l'art. 4 "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto" quando ben sappiamo come al riconoscimento non corrisponda in alcun modo una promozione. L'art. 5 secondo cui "La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo" è stato saccheggiano per anni da incolti rubizzi credenti nell'ampolla e in altre rustiche amenità. Al contempo l'ampio decentramento si è tradotto nella prolifica elargizione di poltrone a piè spinta a portaborse e all'indotto familistico, il cui conto (diversi miliardi) ci viene ora consegnato. Farsesco è certamente l'art. 7 secondo cui "Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani." mentre a lungo la Chiesa ha interferito nella nostra politica, dettandola. Uno Stato fintamente laico, che ha spesso ceduto la sovranità nazionale. L'art. 9 è uno di quelli che non ho esitato a definire "stuprato" da famelici avidi, incolti e sciocchi: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione.". In un Paese come l'Italia dove cultura, ricerca, paesaggio sono i beni più preziosi e che ci rendono dinanzi al mondo intero la valle dell'Eden, nei decenni non solo non abbiamo promosso tale ricchezza ma neppure salvaguardata. Uno scempio aberrante. Anche economicamente delinquenziale. Ricordiamo come alla nascita di ogni Governo, i Ministeri dei beni culturali e dell'ambiente erano i meno ambiti, di serie B. Forse perché non creavano abbastanza ricchezza "individuale". Secondo l'art. 11 "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" ma la partecipazione dell'Italia a molte iniziative militari hanno dimostrato il contrario. Iniziative alle quali ci siamo prestati per motivi politici o anche per fare girare l'economia internazionale (e quella di alcuni soggetti). Finmeccanica docet. Concludiamo oggi con l'art. 13 che ci ricorda anche come sia "punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà" mentre invece i fatti del G8 e le successive sentenze ci hanno dimostrato quanto sia ancora poco attuato. Tant'è che ci siamo accorti non esistere il reato di tortura! E questo è solo l'inizio...

## **Berlusconi verso la vittoria. Per assenza degli avversari** - Peter Gomez

"Chi è veramente esperto nell'arte della guerra sa vincere l'esercito nemico senza dare battaglia, prendere le sue città senza assediarle e rovesciarne lo Stato senza operazioni prolungate". Bisogna leggere la plurimillennaria opera del grande generale e filosofo cinese Sun Tzu, autore de L'Arte della Guerra, per avere la fotografia esatta della piega presa dal dibattito sulla decadenza da senatore del pregiudicato Silvio Berlusconi. Senza aver sparato un solo colpo il Cavaliere è a un passo dalla vittoria. Intimoriti dal volteggiare dei falchi, blanditi dal tubare delle colombe, ammalati dai sibili ricattatorii della Pitonessa, i sempre più teorici avversari dell'ex premier paiono prepararsi alla ritirata. L'annuncio è stato significativamente dato da due dei supposti dieci saggi di Giorgio Napolitano. Secondo Valerio Onida (saggio in

quota Sel) e Luciano Violante (saggio in quota Pd) la legge Severino sulla decadenza dei condannati va sottoposta all'esame della Corte Costituzionale. Entrambi sono certi che la norma, approvata pochi mesi fa dal parlamento quasi al completo, sia perfettamente legittima. Tutti e due spiegano che non è una legge penale e che quindi ha valore retroattivo. Ma con salto carpiato aggiungono che sollevare un'eccezione davanti alla Consulta non sarebbe una "dilazione", ma l'applicazione della Costituzione. Anzi, spiega Violante, Berlusconi tanto che c'è potrebbe pure rivolgersi pure alla Corte Europea dei diritti dell'uomo. Lasciamo ad altri il dibattito sulla questione giuridica. I pareri in proposito si sprecano e sono nel 99 per cento dei casi concordi nell'affermare che la giunta per le immunità del Senato non può sollevare la questione davanti alla Corte. Anche perché un parlamento che impugna una legge chiarissima appena fatta entrare in vigore è materia da esperti in malattie mentali, non da tecnici del diritto. Più interessante è invece capire la strategia seguita dal Cavaliere frodatore del fisco per tentare di uscire dai guai. Un piano che, se realizzato, potrebbe permettergli di restare a Palazzo Madama, non per mesi, ma per anni. La manovra ideata prevede più tappe. Il ricorso alla Consulta, che tanto piace agli uomini più vicini al Colle, se otterrà il via libera parlamentare partirà infatti solo a metà autunno. Tenuto conto dei tempi della Corte difficilmente verrà esaminato prima della tarda primavera o dell'estate del 2014. E anche se verrà respinto ci vorranno poi altri mesi per votare la decadenza. Ipotizzare che il Cavaliere arrivi al 2015 ancora indossando il laticlavio non è insomma troppo sbagliato. Contemporaneamente, come fatto balenare dallo stesso Berlusconi durante il vertice di Arcore di sabato 24 agosto, l'ex premier chiederà l'affidamento in prova ai servizi sociali. In questo modo la Corte di Appello di Milano e poi la Cassazione che dovranno stabilire la durata della sua interdizione dai pubblici uffici saranno costrette a venirci incontro. Visto il suo buon comportamento l'interdizione non sarà più di tre anni (il massimo consentito), ma molto inferiore. Forse un anno o un anno e mezzo. Anche qui poi ci vorrà un voto dell'assemblea per arrivare alla decadenza. Ma già in passato - è accaduto nel caso del forzista Gianstefano Frigerio condannato per corruzione, concussione, finanziamento illecito e ricettazione - i parlamentari hanno finito per ritenere estinta l'interdizione dai pubblici uffici dei propri colleghi pregiudicati "in conseguenza dell'esito positivo dell'affidamento in prova ai servizi sociali". Non c'è quindi ragione per ritenere che Berlusconi subisca un trattamento diverso da quello di Frigerio. A quel punto si entra in nuovi affascinanti scenari: è divertente (o agghiacciante, a seconda dei punti di vista) immaginare cosa accadrà se il Senato dovesse calendarizzare il voto sul Berlusconi interdetto dai pubblici uffici prima di quello sul Berlusconi decaduto a causa della legge Severino. Da una parte i colleghi gli diranno che può restare con loro perché ormai riabilitato, dall'altra dovranno (o dovrebbero) espellerlo in virtù di norme ideate per tutelare la reputazione delle istituzioni infangate dalla presenza di condannati al loro interno. Lo faranno con facilità? Dubitare è lecito. Più semplice è credere che assisteremo a nuove settimane di snervanti discussioni, magari in attesa della Corte europea dei diritti dell'Uomo, i cui tempi sono ancora più lunghi rispetto a quelli della Consulta. Certo, Berlusconi ha anche altri processi in corso. Nel 2014 si dovrebbe, per esempio, celebrare l'appello per il caso Ruby. Ma questo, per il momento, non è un problema. Anche in caso di conferma della condanna in secondo grado la Cassazione non si esprimerà prima del 2015 o forse anche più in là, visto che i reati contestati non si prescrivono. Il tempo che voleva, insomma, l'ex premier sente di averlo ormai quasi in tasca. Per questo adesso ha ordinato ai suoi di tacere. Dal Colle il segnale che chiedeva, tramite Violante e Onida, è arrivato. Ora spera in quello del Pd. Ma non ha fretta. Bisogna lasciar lavorare la Giunta. I generali impazienti, insegna Sun Tzu, perdono le guerre. E lui almeno quelle politiche da vent'anni a questa parte è abituato a vincerle. Di solito per la momentanea assenza del nemico.

## Per favore, qualcosa di sinistra. Democrazia e mercato nei programmi della politica - Sergio Noto

Domanda: in Italia la sinistra (o il centro-sinistra, poco cambia) ha un minimo di idee nell'economia, nella politica, nella cultura per costruire una società, che possibilmente sia diversa da quella che vorrebbe costruire la destra? Sinceramente non mi pare di vederne un granché. La cultura italiana negli ultimi decenni è stata, diciamo così, un po' tirchia. Più che altro ha lavorato sulle idee della destra, il mercato, la competizione, segnalandosi per Realpolitik, sicuramente non per originalità e novità. E non certo perché valga il principio che «tutte le ideologie sono morte», perché un conto sono le ideologie, un conto sono i progetti che devono continuare a esistere e a guidare le decisioni politiche. Più probabilmente perché il declino della politica in Italia, con la nostra ineffabile propensione al compromesso intellettuale (non empirico, che è ben altra cosa), ci ha portati a una prassi della politica intesa come puro conseguimento del potere, vuoto o pieno di idee conta poco (ma a quel punto, perché fare fatica, meglio vuoto!). Il Berlusconismo in vent'anni di presenza alla guida dell'Italia nella sua essenza - con il disastro che ne è conseguito per il Paese e per il patrimonio ideale fottuto a una destra che pure ne aveva - è stato assenza di idee: meglio, è stato la truffa di idee solamente enunciate e presentate in stile drive-in, prive di ogni reale applicazione pratica, se non quelle di specifico immediato interesse per il leader e i suoi amici. Così abbiamo avuto le banche di sinistra, le aziende di sinistra, gli yacht di sinistra, i CEO di sinistra - tutti legati al carro degli affari - ma idee di sinistra poche o nessuna. **Capitalismo e democrazia: strade divergenti.** Al contrario - udite, udite - è possibile avere delle idee e un programma di sinistra. La lezione ci viene in questi giorni da un successo libro di Wolfgang Streeck, un tedesco ben diverso da Angela Merkel e dagli stereotipi che spesso coltiviamo sui germanici. Egli dirige tra l'altro il Dipartimento di Studi Sociali del Max Planck Institut di Colonia. Il libro è recentissimamente apparso in italiano per l'editore Feltrinelli, con un titolo Il tempo guadagnato che si presta a facili ironie sui vantaggi che potrebbero trarre a poco prezzo eventuali capoccioni della sinistra italiana che volessero includere a piè di lista dei loro rimborsi elettorali anche il costo di questo saggio. Il libro non è di facilissima lettura, perché, appunto, richiede quella caratteristica, sfuggita ultimamente alla politica e all'economia italiane, che è la cultura, il desiderio di conoscere e approfondire. Ma è chiaro e cristallino, sia nell'esposizione che nella struttura. Non a caso Streeck, che non fu allievo diretto di Adorno, ha scritto gran parte di questo lavoro per una serie di conferenze dedicate appunto al grande pensatore di Francoforte. Al momento Streeck, che è spesso in Italia e che ha ricevuto anche un'onorificenza dal Presidente Ciampi, è considerato uno dei maggiori

pensatori tedeschi, senz'altro uno di quelli che – proprio come sarebbe nei doveri di un intellettuale che si rispetti – non ha nessun timore di affermare cose sconvenienti. Il saggio è più ampio – appunto secondo l'esempio di Adorno – nella parte analitica e critica, che non in quella propositiva. Voglio ricordare che l'analisi della situazione presente, alla luce del processo evolutivo, non è solo, come alcuni pensano, un puro esercizio intellettuale. Deve servire a costruire la base su cui edificare il futuro. Così come senza conoscenza storica non c'è morale possibile, così non può esserci proposta politica, senza una precedente analisi. La nostra comprensione del passato guida il nostro atteggiamento futuro (ovviamente parliamo di esseri razionali, perché nel momento in cui le scelte seguono la logica esclusiva della convenienza, tutto cambia, e soprattutto viene a mancare la moralità delle decisioni). Il libro si sofferma in particolare sulle vicende divergenti del capitalismo e della democrazia, che hanno fatto sì che il capitalismo – un certo tipo di capitalismo – progressivamente prendesse il sopravvento sulla democrazia e finisse per relegarla a una pura parvenza di procedura. Il dito di Streeck punta contro le politiche neoliberaliste, la trasformazione di istituzioni finanziarie e apparentemente tecniche in organi decisionali sovraparlamentari. Tutto questo – donde appunto il titolo – per far «guadagnare tempo» a un capitalismo ormai alla fine della sua parabola propulsiva. La conclusione di Streeck è che oggi non solo abbiamo perso ogni traccia di capitalismo democratico, come in effetti fu alle origini, ma stiamo vivendo in un'epoca di capitalismo senza democrazia, in cui – purtroppo o per fortuna – le strade tra questi due cardini dello sviluppo economico mondiale degli ultimi due secoli sembrano essersi definitivamente separate. Il compito che spetta alla sinistra non è da poco, si tratta di rifondare la nostra società, altro che di sbiancare vecchi sepolcri, come sembrerebbero intendere gran parte degli intellettuali italiani. **Democrazia ed eurozona.** Streeck non si nasconde il succo del problema, ma non si fa illusioni: «democratizzazione dovrebbe significare la costruzione di istituzioni in grado di sottoporre nuovamente i mercati al controllo sociale: dando vita a mercati del lavoro che lasciano spazio alla vita sociale, a mercati dei beni che non distruggano la natura, a mercati del credito che non istigano a far proliferare promesse che nessuno potrà mantenere». Ma questo programma, necessario, non può essere assunto nel breve periodo, perché «sarebbero necessari anni di mobilitazione politica e di incessanti disordini nei confronti di quell'ordine sociale che al momento si sta costituendo» (p.201). Un altro cruciale punto riguarda l'Unione Monetaria Europea, che contrariamente a quello che sembra essere un punto fermo del «programma» della sinistra italiana, non è un tabù. Anzi ora il problema è serio, perché un tempo «l'UME era costituita esclusivamente da paesi democratici i cui governi non potevano o non volevano dichiarare guerra ai popoli dello stato, i quali hanno una loro esistenza reale e differiscono dal modello immaginario di popolo elaborato da una dottrina del capitalismo di mercato». Da tempo le cose sono cambiate. Abbiamo bisogno di nuovi istituti e in particolare di istituti che ci consentano di uscire da uno scenario in cui, per un tacito volere, il destino dell'Europa e dei suoi popoli deve coincidere con il «mercato». La democrazia nell'eurozona è possibile, ma questa possibilità passa attraverso un radicale cambiamento nell'organizzazione istituzionale, che anche qui non sarebbe possibile nel breve. **L'euro, un esperimento frivolo.** L'euro – per come è stato realizzato – rappresenta la forma più influente di una politica economica priva di parlamenti, di governi e di consenso popolare, la manifestazione più clamorosa di quel processo di perseguimento di finalità neo-mercantile tacite, che hanno consentito appunto al capitalismo non democratico di guadagnare tempo e prolungare la sua fine. Ora, prima che altri correttivi riescano a prolungare questo processo, è necessario intervenire con decisioni che nel breve riequilibrino la situazione a vantaggio della democrazia e degli interessi reali dei popoli. Non c'è che da agire sull'euro. L'euro è stato un «esperimento frivolo» e deve essere riformato. Potrà restare come moneta di conto o come valuta parallela, ma vanno restituite alle politiche economiche nazionali le facoltà discrezionali che solo una valuta nazionale può avere. **La svalutazione non è un male.** La possibilità di svalutare una moneta non è solo un male, anzi presenta molti aspetti positivi. «La svalutazione di una moneta nazionale corregge i rapporti di distribuzione all'interno di un sistema asimmetrico di scambi economici internazionali... è uno strumento grossolano, ma dal punto di vista della giustizia sociale è sempre meglio di niente... impedisce ai paesi più «competitivi» di costringere quelli meno «competitivi» a ridurre il reddito dei cittadini che guadagnano meno, in modo tale che chi guadagna di più possa tranquillamente ritirare la sua Bmw al prezzo fissato dal produttore dei paesi» più competitivi... «la svalutazione funziona come l'handicap in sport come il golf o l'ippica» riequilibrando tra loro i vari partecipanti e rendendo il gioco possibile anche tra diversi, impedendo che i vincenti e i perdenti siano sempre gli stessi. In definitiva, Streeck propone un accordo monetario, una Bretton Woods europea che si rifaccia alle proposte di Keynes per il dopoguerra, sconfitte dalla soverchiante potenza Usa in complicità con l'Urss. Un accordo che rinunci al modello monetario unificatore, che deve per forza andare bene per tutti e che lasci invece margini alle differenti condizioni economiche nazionali. Il tema del giorno, anche per la sinistra è: quale aspetto dovrebbe assumere in Europa un appropriato sistema di cambio valutario, che possa prendere il posto dell'UME? Certo bisognerebbe pensare anche a forme di controllo sulla circolazione dei capitali, che evitino le manovre speculative, sempre in agguato. L'uscita dall'euro «significherebbe avviare una politica che definisce i confini della cosiddetta globalizzazione ... l'euro è stata e resta una creatura nata dall'euforia della globalizzazione degli anni Novanta». La sinistra (anche quella italiana) farebbe bene a non scordare che non esiste una democrazia sociale senza la sovranità dello stato. C'è qualcuno disposto a riflettere su questi temi?

*La Stampa – 27.8.13*

## **Bandar, il principe saudita che tesse la tela anti-Assad** - Claudio Gallo

LONDRA - C'è un'ombra che da trentacinque anni tesse la sua tela sullo sfondo di tutto ciò che accade in Medio Oriente e dintorni, dal finanziamento dei mujaheddin afgani, alla guerra in Iraq e recentemente alla Siria, all'Egitto, al Libano: il principe Bandar al Sultan, capo dei servizi segreti sauditi, per amici e nemici Bandar-Bush, dalla volta che George W. disse che era uno di famiglia. E infatti avvisò prima lui del segretario di stato Colin Powell della decisione di invadere l'Iraq. Dato in disgrazia, dato per morto, a 64 anni è sempre lì a distribuire valigiate di petrodollari in difesa dell'unico principio della politica saudita: che nulla cambi intorno al regno integralista più conservatore del mondo. Ora

il suo obiettivo numero uno è l'Iran (un giorno disse che per Riad è meglio Israele) e per arrivarci deve passare dalla Siria e dal Libano. Nel frattempo, alla faccia di tutti quelli (persino Robert Fisk) che ci hanno spiegato come col nuovo emiro in Qatar non sarebbe cambiato nulla, ha annichilito in un amen le velleità internazionali di Doha e ha riempito le casse dei generali egiziani perché cancellassero i Fratelli musulmani, islamici sì ma troppo autonomi. I suoi disegni non mancano di grandezza, il 31 luglio avrebbe avuto un faccia a faccia di quattro ore con Putin. Secondo «Russia Today», che cita un diplomatico europeo anonimo, Bandar ha messo sul tavolo un contratto per 15 miliardi di dollari in acquisto di armi russe. In cambio chiedeva un favorino: mollare Assad e non bloccare un'eventuale risoluzione Onu per una No-Flying Zone sulla Siria. Cosa oggi addirittura superata dai fatti. Non solo, come ha raccontato Pepe Escobar su «Asia Times Online», una volta controllata la Siria, Riad garantiva che nessun Paese del Golfo avrebbe investito in pipeline per portare in Europa il gas qatariota attraverso il paese «liberato», lasciando così il cappio di Gazprom intorno al collo dell'Unione. Ma Putin non ha bisogno dei soldi sauditi, teme piuttosto che il salafismo estremista, finanziato da Riad, arrivi a infiammare il Caucaso, dopotutto tra Grozny e Aleppo ci sono solo 900 chilometri. Gli affari con le armi sono una specialità di casa Bandar: nel 1985, quando il principe era ambasciatore negli Stati Uniti, strinse un patto con Margaret Thatcher, il celebre affare Al Yamamah, in cui i sauditi si impegnavano a comprare 40 miliardi di sterline in armi britanniche. Un miliardo di sterline finirono su due conti dell'ambasciata saudita che Bandar usava per le spese personali (si disse allora che non c'erano distinzioni tra i fondi dell'ambasciata e quelli dell'ambasciatore). Il governo Blair trattò lo scandalo coi guanti temendo di perdere preziose commesse militari e la vicenda finì nel nulla. I recenti sviluppi siriani avranno deliziato Bandar che da tempo imbottisce i ribelli siriani di armi e soldi. Gli effetti si vedono: la cruciale base aerea di Menagh, vicino ad Aleppo, è stata catturata, oltre un mese fa, grazie a combattenti jihadisti stranieri, tra cui i due kamikaze (uno era saudita) che si sono immolati con un blindato carico di esplosivo contro le difese dell'esercito. Decisive anche le armi anticarro fornite da Riad insieme con la Turchia. Se salta la Siria, salta anche il Libano. Il principe lo sa bene: è lui a dettare la linea a Saeed Hariri, il capo del partito sunnita. La sua influenza arriva fino al presidente Suleiman e al premier designato Tammam Salam, i falangisti cristiani pendono dalle sue labbra. Persino il camaleonte Jumblatt va a Riad a sottoporre i suoi piani. L'obiettivo è: nessun governo con gli sciiti di Hezbollah. Il quotidiano online «Al Akbar» ha scritto che era pronto un esecutivo di coalizione nazionale ma è arrivato il veto saudita. Se crolla Damasco Hezbollah è accerchiato. Nell'ultimo discorso il leader del movimento Nasrallah ha accusato Sultan di essere dietro all'ondata di attentati che ha colpito il Libano: «Vogliono scatenare un conflitto settario», ha detto. Bandar ovviamente non commenta, il suo sogno resta il Nuovo Medio Oriente che già all'inizio degli Anni 2000 aveva provato a costruire con i suoi amici Bush e Cheney.

## **Siria, Obama valuta l'attacco-lampo**

Sarebbero ripresi subito dopo la partenza degli ispettori delle Nazioni Unite i bombardamenti lealisti sul sito alla periferia di Damasco, teatro mercoledì scorso del presunto attacco governativo con missili al gas nervino. A denunciarlo sono fonti dell'amministrazione Usa, secondo cui in questo modo il regime tenterebbe di distruggere ulteriormente ogni elemento residuo di prova del ricorso ad armi chimiche. Oggi gli esperti Onu dovrebbero eseguire un secondo sopralluogo. Dopo le dure dichiarazioni di ieri sera da parte del segretario di Stato americano John Kerry sulla Siria, gli Stati Uniti continuano a valutare le opzioni per rispondere al presunto attacco con armi chimiche di mercoledì 21 agosto a est di Damasco. Washington parla di "innegabile" uso di armi chimiche e attribuisce la responsabilità alle forze di Bashar Assad, definendo l'attacco una "oscenità morale" che sciocca la coscienza del mondo. Gli Usa, come diversi altri Paesi, non escludono un intervento militare. Secondo il Washington Post, che cita fonti dell'amministrazione Obama, Barack Obama starebbe valutando l'ipotesi di un intervento militare non più lungo di due giorni. L'attacco sarebbe dunque concepito soltanto come punizione per l'utilizzo di armi chimiche e dovrebbe fare da deterrente, mentre gli Usa si terrebbero fuori da un coinvolgimento più profondo nella guerra civile del Paese.

## **Grecia, la troika apre ai nuovi aiuti** - Marco Zatterin

BRUXELLES - «Una visita di ordinaria amministrazione», giura una fonte della Troika Ue-Bce-Fmi a proposito della missione ateniese di Georg Asmussen, membro del comitato esecutivo dell'Eurotower. Il tono vuol essere rassicurante. «Ci sarà probabilmente un ulteriore intervento», spiega. Otto o dieci miliardi. Al massimo undici. «E' previsto in teoria dalle conclusioni dell'Eurogruppo di giugno», spiega il funzionario. Se i greci faranno tutti i compiti, aggiunge, «si potrebbe anche procedere senza ulteriori richieste di rigore, o magari con qualche ritocco marginale al piano». Niente tragedie, si insiste a Bruxelles: «Anzi, il doloroso impegno sta dando i suoi frutti». Sarebbe il terzo salvataggio, il meno grave e pesante, relativamente serena dopo tre agosto di fuoco dal 2010 in poi. La Grecia è già stata ripescata dalla bancarotta due volte, con un impegnato coordinato fra Ue, Bce e Fondo monetario arrivato alla somma stellare di 240 miliardi. In luglio Atene si è assicurata 5,8 miliardi di aiuti dai propri creditori internazionali e dovrebbe ricevere un ulteriore miliardo in ottobre, a fonte della realizzazione delle riforme. La troika intende fare il punto sul piano in autunno, misurare risultati ed eventuali ammanchi. Entro l'anno, è probabile si debba decidere di mettere mano al portafogli, stabilendo anche se sia necessario identificare nuove aree di risparmio per centrare gli obiettivi di bilancio di 2015 e 2016. Partita aperta. Ad Atene hanno aspettative chiare, vorrebbero una riduzione del costo dei finanziamenti o un allungamento delle scadenze. Sebbene le cifre sull'occupazione rimangano drammaticamente elevate (27% nel 2013), a metà agosto i dati «flash» di Eurostat confermano che a fine anno il pil greco dovrebbe essere sotto di 4 punti per tornare in territorio positivo l'anno venturo (+0,4%). Si consolida anche la prospettiva di un rapporto fra deficit e pil inferiore al canonico 3%. «Di lì si potrà ripartire», prevedono a Bruxelles. La preoccupazione dei tecnici è costituita prevalentemente dai rischi della politica. Sebbene una voce della Troika tenga a precisare che anche a Berlino si accetta in principio l'evenienza di una terza operazione greca, l'imminenza del voto federale rende difficoltosa ogni movimento. Nei suoi incontri di campagna elettorale la cancelliera Merkel, che secondo i sondaggi dovrebbe ottenere un terzo mandato, è schierata apertamente contro la riduzione del debito greco, e rinvia

ogni decisione al rapporto di tappa autunnale, consapevole che a quel punto le urne avranno espresso il loro verdetto. «Uno sconto avrebbe solo l'effetto di riportarci nella situazione odierna fra cinque anni», tuona Jens Weidmann, presidente della Bundesbank. Il ministro delle Finanze greco Yannis Stournaras è d'accordo. Ieri ha detto che non vuole sforbicare i suoi impegni internazionali, perché «ci sono altre soluzioni». La fonte della Troika stima che un compromesso si troverà. Verifica fra tre settimane nel vertice informale dei ministri economici Ue di Vilnius. Poi prima decisione possibile (se va bene) il 14 ottobre in Lussemburgo.

**Repubblica – 27.8.13**

**Il conto alla rovescia di Obama, Nato e Lega araba come alleati** – Federico Rampini  
NEW YORK - Barack Obama è ormai pronto a lanciare l'attacco alla Siria. Il presidente manda avanti il suo segretario di Stato, John Kerry, con un discorso inequivocabile: nel tono e nei contenuti. Il tono è quello delle occasioni solenni, drammatiche. Kerry ha il compito di preparare l'opinione pubblica americana, fin qui molto distratta (la prova sta nel 60% di contrari all'intervento militare, sondaggio Reuters/Ipsos del weekend). La durezza del linguaggio serve ad allertare l'America: siamo di fronte a una "oscenità morale", un crimine contro l'umanità, ma anche una violazione di tutte le norme internazionali che da decenni vietano l'uso di armi chimiche. Per questo l'interesse vitale degli Stati Uniti è in gioco. Oltre che la credibilità di un presidente che parlò di "linea rossa da non varcare" (le armi chimiche) ormai un anno fa. La reazione di Mosca non si fa attendere, e anche dalla durezza dei toni russi ("dall'intervento ci saranno conseguenze gravissime") si capisce che Vladimir Putin non si fa più illusioni. Rischia di saltare tutta l'agenda del vertice G20, in programma tra una settimana a San Pietroburgo. Nel febbrile conto alla rovescia, molti a Washington si chiedono se Obama vorrà aspettare il G20 e fare un ultimo tentativo - senza illudersi affatto - di ottenere una neutralità russa. Oppure se i tempi stanno precipitando e il G20 si aprirà con l'intervento militare in corso. Sarebbe un summit di fuoco, a casa del più potente alleato della Siria. Sui contenuti la svolta di Kerry è questa: l'America non aspetta più i risultati dell'ispezione Onu. Assad ha avuto tutto il tempo di far sparire le prove, in quei 5 lunghissimi giorni durante i quali ha negato l'accesso agli ispettori Onu e al tempo stesso la sua artiglieria ha continuato a bombardare le stesse zone già martoriate dall'attacco chimico. "C'è una ragione molto chiara - spiega Kerry - per cui Obama avvisò Assad che una violazione delle leggi sulle armi chimiche avrebbe avuto conseguenze. È la stessa ragione per cui quelle armi furono messe al bando dal mondo civile molto tempo fa, con l'accordo di nazioni che su poche altre cose sono d'accordo" (allusione alla Russia). Dunque il presidente "prenderà una decisione informata" dopo avere concluso le consultazioni di molti leader internazionali. Ma "nessuno si illuda, ci saranno conseguenze". Obama esamina nei dettagli la lista dei possibili bersagli per un attacco missilistico. Sul tavolo del presidente dallo scorso weekend ci sono i principali arsenali di armi chimiche di Assad, e altri obiettivi militari da colpire. Per quanto riguarda la legittimazione internazionale, scontando che fallirà il tentativo di ottenere una risoluzione Onu (sicuramente bloccata dal veto di Putin) Obama può cercarla con due altri organismi internazionali: da una parte la Nato, dall'altra la Lega araba. Per quanto riguarda la Nato come "seconda opzione" in mancanza di una risoluzione Onu, il precedente è il Kosovo nel 1999 (primo test del "dovere d'ingerenza umanitaria"). Nel mondo arabo, decisivo è il ruolo del principe saudita Bandar, eminenza grigia di una potente coalizione anti-Assad che ha la sua cabina di regia a Ryad. Ma non chiamatela "guerra". Bensì "colpo". La distinzione la traccia il presidente del Council of Foreign Relations, Richard Haass, e prepara il terreno alla giustificazione che Obama potrebbe dare: non si tratta di iniziare un intervento militare per deporre Assad ma di "castigarlo" con un colpo mirato. Una serie di lanci missilistici, con missili di crociera Tomahawk in dotazione ai quattro incrociatori della Sesta Flotta che la U. S. Navy ha dispiegato nel Mediterraneo al largo delle coste siriane. Più eventuali lanci da cacciabombardieri pronti a decollare da varie basi "in Europa e in Medio Oriente". Un'azione che infligga danni seri ad Assad, ma non l'inizio di un conflitto vero e proprio. Qui il precedente è del 1986: il bombardamento aereo ordinato da Ronald Reagan sulla Libia, per punire Gheddafi di alcuni attentati terroristici (in particolare la bomba esplosa in una discoteca a Berlino), nonché delle sue intenzioni di costruirsi armi nucleari. L'attacco aereo, in codice Operazione El Dorado Canyon, fece 40 morti in Libia ma fallì nell'obiettivo di uccidere lo stesso Gheddafi. Haass sottolinea che "è importante distinguere tra una risposta all'uso di armi chimiche, e un intervento vero e proprio nel conflitto siriano". Sempre il presidente del Council of Foreign Affairs sottolinea che Obama non può più sottrarsi ad un colpo, sia pure limitato: "Un presidente degli Stati Uniti non può annunciare la linea rossa, e poi non fare nulla contro chi l'ha varcata. La sua credibilità è in gioco anche verso altri attori, come l'Iran".

**Joshua Landis: "In Siria non sarà un vero intervento militare"** - Alix Van Buren

"La risposta americana sarà forte, proporzionata all'accusa alla Siria d'aver infranto il divieto di usare armi chimiche. Ma prenderà la forma di una punizione. Dietro le quinte, nessuno prepara un vero e proprio intervento militare: nessuno, né l'America, né gli alleati europei e nemmeno quelli del Golfo sono pronti a tanto, malgrado i toni infuocati della retorica". Joshua Landis, docente di Studi mediorientali all'Università dell'Oklahoma, fondatore del blog politico Syria Comment, fra i più seguiti in America, ascolta con poca sorpresa le parole del Segretario di Stato John Kerry, che alza il tono dell'invettiva contro Damasco, e parla di "oscenità morale". **Professore Landis, traducendo: le parole di Kerry sono il preludio a un'operazione militare?** "L'America e la comunità internazionale hanno un interesse fondamentale nell'imporre il divieto dell'uso di armi chimiche. Perciò devono agire. È probabile che si limitino a colpire obiettivi militari con missili a lungo raggio; oppure che optino per un raid aereo, ricalcando le incursioni-lampo compiute di recente in Siria da Israele. La punizione dev'essere severa al punto da servire da deterrente, ma non tanto da implicare l'America nella guerra civile siriana. Washington, infatti, sa che nessun altro la seguirebbe". **Francia e Gran Bretagna spingono per un intervento, come la Turchia. Lei non crede in una coalizione di alleati?** "Dietro le grandi parole, nessuno nella comunità internazionale è disposto ad assumersi la responsabilità di ricostruire una nazione come la Siria. Per ironia, tutti chiedono all'America di guidare, mentre Washington aspetta che a farlo siano gli

altri". **Allora è possibile un'operazione nell'ambito Nato?** "Anche la Nato è contraria. Il fatto è che non esiste un partner in Siria. L'opposizione è disfunzionale, frammentata al suo interno e divisa sul terreno in mille diverse milizie, di cui le più potenti sono filo-islamiste e avverse all'America e all'Occidente. Né sono in grado di fornire un governo responsabile alla Siria. Come vede, al momento non c'è scelta".

## **Venezuela: Sventato complotto per uccidere presidente Maduro**

Le autorità del Venezuela avrebbero sventato un complotto per assassinare il presidente Nicolas Maduro ordito dall'ex leader colombiano Alvaro Uribe Velez, un conservatore ostile al governo progressista di Caracas. A darne notizia è stato il ministro dell'Interno, Miguel Rodriguez, secondo cui sono stati catturati due colombiani coinvolti nel piano. I due farebbero parte di un commando di dieci persone incaricate di assistere il killer destinato a eseguire materialmente l'omicidio, identificato solo come 'David' e definito dal ministro un "professionista di grande esperienza". 'David' avrebbe preso ordini da Oscar Alcantara Gonzalez, uno stretto collaboratore di Uribe attualmente in prigione, collegato anche a elementi dell'estrema destra venezuelana esiliati a Miami. A causa del coinvolgimento di costoro, Maduro in persona avrebbe telefonato all'omologo statunitense Barack Obama, per chiedergli se avesse organizzato lui il fallito intrigo, o quanto meno se ne fosse a conoscenza. "Il presidente Obama è così debole che negli Stati Uniti si prendono per suo conto decisioni sull'uccisione di un capo di Stato latino-americano senza che lui ne sappia nulla?", ha commentato polemicamente con i giornalisti il successore del defunto Hugo Chavez. "Preferirei parlare di questioni importanti e non delle calunnie di una dittatura", ha replicato Uribe, che lasciò la presidenza nel 2010. "Nessuno crede a una storia così assurda", ha tagliato corto a propria volta Henrique Capriles, leader dell'opposizione liberale di Caracas, sconfitto di misura da Maduro nelle contestate presidenziali dello scorso aprile.

***l'Unità – 27.8.13***

## **La bussola degli affari** – Michele Prospero

È bastato un improvviso crollo in borsa dei titoli Mediaset per spingere Berlusconi a mitigare lo spirito guerriero che pure tanto lo agita dopo l'affronto terribile subito dalla Cassazione. Se solo potesse, egli brucerebbe il sistema repubblicano, manderebbe tutto l'impianto costituzionale alla malora infischandosene del bene pubblico. Non ha, riguardo alle istituzioni e al senso dello Stato, concetti molto diversi da quelli che abbozza la ineffabile Santanchè, che coltiva bizzarri sogni di successione. Ma il falco aggressivo che abita nel cuore del Cavaliere, disposto a bruciare il Colle, a distruggere Palazzo Chigi, a torturare le toghe, deve starsene calmo perché, oltre alla fedina penale ormai rovinata, è anche l'azienda di famiglia che rischia di franargli addosso. E allora proprio i preoccupanti segnali che vengono dalla borsa non più amica, valgono più di ogni vertice del non-partito per stabilire che strategia seguire per scongiurare il peggio. Non un esplicito disegno politico, non una precisa idea di Paese, non un vincolo ideale che lo sorregga nell'agire. Quello che solo conta nella condotta di Berlusconi è il santo portafoglio. Il Cavaliere non pensa in termini pubblici, calcola secondo parametri privati. E quindi ben si comprende che i soli consiglieri del Principe che ascolti volentieri sono gli indici di Borsa e le traiettorie mutevoli degli utili. La tattica politica può essere anche duttile, la sola invariante rimane la difesa arcigna del potere economico acquisito. Il conflitto di interesse induce Berlusconi a fare dello Stato una cosa propria, curvata secondo rigide logiche d'azienda. Ed è sempre il conflitto di interesse che gli suggerisce di apprezzare la convenienza di riconoscere per qualche tempo il valore della stabilità politica. Per Berlusconi la responsabilità politica, che lo induce ad appoggiare un governo d'eccezione, non ha alcun senso se viene sganciata da una tangibile remunerazione monetaria o processuale. Il Cavaliere cioè si mostra responsabile fino a quando questa cautela gli conviene nei termini più prosaici. Ed è poi lesto nel cambiare maschera quando la redditività della tregua diventa più incerta. Non è per un ponderato progetto politico che Berlusconi decide di essere falco o colomba. Alla fine è sempre l'economia (della sua impresa) a determinare le mosse fondamentali. È già successo nel novembre nero del 2011. Allora furono proprio le minacce funeste che incombevano sull'azienda a farlo desistere e a convincerlo ad abbandonare in fretta la trincea non più dorata di Palazzo Chigi. Non osò resistere neppure un attimo agli ordini del mercato, alle disposizioni delle potenze mondiali, alle minacce esplicite delle banche. Quando suppose che l'emergenza dei mercati fosse stata arginata, il Cavaliere uscì dal letargo e sprigionò la sua anima guerriera rompendo l'appoggio al governo. Con la stessa moneta ricambierà il governo Letta. La politica italiana è per questo enigma-Berlusconi ancora incombenza in piena emergenza. Solo qualche sprovveduto può immaginare che l'Italia sia tornata ad essere una splendida democrazia normale, con i gazebo già pronti a inaugurare una epifania della partecipazione. La sovranità nazionale, cioè il bene primario della politica moderna, è a rischio. Invece che sognare l'Agorà convocando a consulto gli apprendisti stregoni della comunicazione, la classe politica dovrebbe essere tormentata dall'incubo della Troika pronta ad alloggiare a Palazzo Chigi, con la stanza dei bottoni sotto controllo.